

# TEMPO di QUARESIMA – C

<b>DOMENICA I DI QUARESIMA – C</b> .....	<b>2</b>
PRIMA LETTURA Dt 26,4-10.....	3
SALMO RESPONSORIALE Sal 90.....	5
SECONDA LETTURA Rm 10,8-13 .....	6
CANTO AL VANGELO Mt 4,4 .....	7
VANGELO Lc 4,1-13.....	7
PREGHIERA DEI FEDELI.....	10
<b>DOMENICA II DI QUARESIMA – C</b> .....	<b>12</b>
PRIMA LETTURA Gn 15,5-12.17-18 .....	12
SALMO RESPONSORIALE Sal 26.....	15
SECONDA LETTURA Fil 3,17-4,1 .....	16
CANTO AL VANGELO Cf. Mc 9,7 .....	18
VANGELO Lc 9,28-36.....	18
PREGHIERA DEI FEDELI.....	20
<b>DOMENICA III DI QUARESIMA – C</b> .....	<b>22</b>
PRIMA LETTURA Es 3,1-8a.13-15.....	22
SALMO RESPONSORIALE Sal 102.....	29
SECONDA LETTURA 1 Cor 10,1-6.10-12.....	29
CANTO AL VANGELO Mt 4,17 .....	32
VANGELO Lc 13,1-9.....	32
PREGHIERA DEI FEDELI.....	34
<b>DOMENICA IV DI QUARESIMA “LÆTARE” – C</b> .....	<b>35</b>
PRIMA LETTURA Gs 5,9a.10-12.....	36
SALMO RESPONSORIALE Sal 33.....	37
SECONDA LETTURA 2 Cor 5,17-21 .....	37
ACCLAMAZIONE AL VANGELO Lc 15,18 .....	38
VANGELO Lc 15,1-3.11-32.....	39
PREGHIERA DEI FEDELI.....	41
<b>DOMENICA V DI QUARESIMA – C</b> .....	<b>43</b>
PRIMA LETTURA Is 43,16-21.....	43
SALMO RESPONSORIALE Sal 125.....	45
SECONDA LETTURA Fil 3,8-14 .....	45
CANTO AL VANGELO Cfr. G1 2,12-13 .....	48
VANGELO Gv 8,1-11 .....	48
PREGHIERA DEI FEDELI.....	51

## DOMENICA I DI QUARESIMA – C



Quali primizie posso offrirti?  
A te grido da terra deserta,  
arida, assetata, senz'acqua,  
priva della tua conoscenza.

Erro, esule dal Giardino,  
avvolto in misera veste,  
da te lontano, in deserti,  
silenzi angosciosi e bui.

Ecco un Uomo avanzare!  
È l'unico, amato tuo Figlio,  
Pastore tenero e buono  
cerca la sua pecorella.

Un altro avanza e lo sfida,  
ha fame il mio Signore,  
«Guarda questa pietra,  
senti, profuma di pane!».

Parola di Dio, unico cibo,  
di cui ci nutri nel deserto,  
manna, silenzio della notte,  
bacio mattutino del Padre.

«Ecco i regni di tutta terra!  
Adorami e tutto sarà tuo.  
Se tu regni, verrà l'equità,  
i poveri saranno saziati».

O triste tentazione amara,  
sottile, in noi penetrante!  
Tu sei angoscia mortale,  
lacrime amare d'esilio!

Tu volto solcato di pianto,  
nuda innocenza perduta,  
eros implorato nel nulla,  
quanto addolori la vita!

«Figlio mio, tu sei ferito.  
Scesi dal trono regale  
vedendoti solo e derelitto,  
spogliato e percosso.

Su di me sono le tue ferite!  
In te fui tentato e umiliato,  
per te spogliato, percosso,  
colpito a morte, sulla croce.

Nell'albero tu fosti punito,  
la croce ti ridiede la vita.  
Dietro di me cammina,  
e sarai nel mio paradiso».

La situazione di peccatori ci ha portato dall'eden al deserto, al vagare in esterne e interiori solitudini, senza meta.

Quand'ecco il Cristo avanza in questo deserto, dove domina il principe di questo mondo, che rende schiava l'umanità e si scontra con l'avversario in una triplice sfida. Egli vuol assorbire Gesù nel suo dominio, come vi ha assorbito l'uomo, che gli ha consegnato tutto ed egli così domina signore incontrastato.

Gesù ha fame e il satana lo suggestiona facendogli vedere una pietra che già profuma di pane fresco. Ma vi è un altro pane, la Parola di Dio, che scende come manna dal cielo, nutrimento creato nel silenzio della notte dall'amore del Padre.

Così i regni del mondo: essi appaiono sfavillanti nella loro gloria anche allo sguardo del Cristo. Ma il Signore gli ha opposto l'unico Dio.

Il satana se ne è andato, sconfitto. Gesù ora guarda all'uomo, ferito dal brigante appena scomparso dalla scena. Inizia un dolce colloquio tra Gesù e l'uomo ferito dalla seduzione delle sue tentazioni.

Un colloquio d'amore, uno scambio con la nostra condizione da Lui assunta.

Alle nostre spalle sta l'albero della tentazione, davanti a noi vi è l'albero della croce, che dischiude l'ingresso alla vita: ora è necessario seguire Gesù per essere con il buon ladrone nel suo paradiso.

## PRIMA LETTURA

Dt 26,4-10

### DAL LIBRO DEL DEUTERONÒMIO

Sembra che l'ordine del Deuteronomio faccia parte di un insieme notevole di prescrizioni ma in verità questo testo si distacca da tutti gli altri. È uno dei brani più antichi della Scrittura. È in questo modo che secondo *Dt* si realizza il fine per cui Israele è stato portato nella sua terra (cf. *Dt* 6): *perché Israele lodasse Dio si ricordasse di Lui*: lodarlo e ringraziarlo. Con questo ringraziamento Israele esaurisce il suo compito: il ricordo espresso nella lode. Testo capitale perché rappresenta il punto terminale dell'opera salvifica compiuta a favore d'Israele: racconta solo cose fatte da Dio di fronte alla sua impotenza. *Mio padre era un pellegrino* straordinariamente semplice ma chiarissimo il senso di questa abbreviazione: rapporti tra queste feste e i comandamenti fondamentali, fede e ricordo nel suo Dio espressi all'interno del ringraziamento. Dalla fede e del ricordo di Israele scaturiscono le opere conformi alla volontà del tuo Signore (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Monteveglio 3.3.1974).

Il brano fa parte di una pericope più ampia (1-11), che ha come tema l'offerta delle primizie accompagnata da una proclamazione dell'azione redentiva di Dio.

È giusto infatti riconoscere con l'offerta delle primizie che il Signore è il solo padrone della terra e che Egli l'ha data in eredità a Israele.

L'offerta delle primizie è riconoscere che quanto possediamo ci è dato dal Signore e a Lui appartiene; l'offerta va accompagnata con una confessione di lode e di gratitudine verso il Signore.

Mosè parlò al popolo, e disse:

<sup>4</sup> «Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all'altare del Signore tuo Dio

La deporrà davanti all'altare del Signore tuo Dio. Il sacerdote presenta l'offerta al Signore. Ogni offerta fatta al sacerdote è prima di tutto fatta al Signore. Il sacerdote a sua volta ne prende quanto è prescritto dalla Legge come dono del Signore. Ogni offerta è infatti proclamazione della fede nel Signore ed espressione di gratitudine per i suoi doni. Il sacerdote ne usufruisce per il fatto che «sua eredità è il Signore».

L'altare è il luogo dove si presenta l'offerta perché essa è fatta al Signore, per cui «se non c'è l'altare non vi è nemmeno l'offerta delle primizie» (tradizione ebraica).

<sup>5</sup> e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore tuo Dio: “Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa.

Mio padre, Abramo, era un Arameo errante, uscì dalla terra di Aram (Cfr. Gn 12,1; 20,7: *quando Dio mi ha fatto errare lungi dalla casa di mio padre*). La chiamata fa sperimentare ad Abramo l'esilio dalla sua patria.

scese in Egitto, è Israele che scese in Egitto, chiamato da Giuseppe, con settanta persone e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa secondo la benedizione della promessa (cfr. Es 1,7).

Vi è la contrapposizione tra la situazione di Abramo e di Giacobbe e quella della sua discendenza che diviene una nazione grande, forte e numerosa. Nulla può impedire il realizzarsi della promessa divina.

<sup>6</sup> Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù.

Gli egiziani pensarono di spezzare la forza della benedizione con una dura schiavitù e di utilizzare a loro vantaggio la forza e il numero della nazione sorta da Israele (cfr. Es 1,14). È il vano tentativo di piegare la benedizione divina entro i limiti del proprio potere.

<sup>7</sup> Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione;

Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, il Signore ascolta il grido degli oppressi (cfr. Es 2,23). La povertà più grande del povero è togliergli la fede nel Signore, suo Dio e quindi la forza di quel grido, che il Signore ascolta. L'ultima spogliazione che i ricchi hanno fatto ai poveri è togliere loro la speranza della redenzione e quindi il grido della supplica.

Ma il grido del povero va oltre se stesso; la sua stessa situazione grida.

Vide la nostra umiliazione, ci vide privi di ogni bene, sfruttati senza ricompensa perché schiavi; la nostra miseria, mentre costruivamo le città magazzino, e la nostra oppressione, quando ci spronavano con violenza perché finissimo il nostro lavoro. Il Signore vide e intervenne.

<sup>8</sup> il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi.

Ci fece uscire (cfr. Es 6,6) con mano potente e con braccio teso, indicano la lotta compiuta dal Signore. Egli ha fatto sentire all'Egitto quanto forte era la sua mano e ha teso il suo braccio per colpire i suoi avversari.

<sup>9</sup> Ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra, dove scorrono latte e miele.

In questo luogo è il santuario, dove dimora la Presenza del Signore. Questa terra, dove scorrono latte e miele. Secondo la promessa divina in Es 3,8. L'espressione è poetica e sta ad indicare l'abbondanza. In questa terra scorrono rigagnoli di latte e miele. Si dice che il latte scorre quando dalle mammelle delle mucche per la sovrabbondanza esso scende sul pavimento; allo stesso modo i favi e i frutti sono talmente pregni che il loro liquido scorre a terra (cfr. Gio 4,18: *In quel giorno le montagne stilleranno vino nuovo e latte scorrerà per le colline; in tutti i ruscelli di Giuda scorreranno le acque*).

<sup>10</sup> Ora, ecco, io presento le primizie dei frutti del suolo che tu, Signore, mi hai dato”.

Ora, ecco, dopo che tu o Signore mi hai liberato e mi hai dato questa terra come eredità, io riconosco la tua sovranità e ti presento le primizie dei frutti del suolo perché a te appartengono. Vi è quindi una circolarità: il Signore benedice la terra e

questa dà il suo frutto, l'uomo lo accoglie e ne dona le primizie al Signore riconoscendone la signoria e tutto il bene da Lui compiuto per liberare il suo popolo. Quando si spezza questa circolarità, entrano pensieri di avidità, di dominio e di sfruttamento perché ci si è allontanati dal Signore.

**Le deporrai davanti al Signore, tuo Dio, e ti prostrerai davanti al Signore, tuo Dio».**

Il gesto dell'offerta si conclude con l'adorazione del Signore per indicare la totale sottomissione a Lui dal quale tutto proviene.

L'offerta unita al memoriale della redenzione e all'adorazione rappresenta il riconoscimento della benedizione. Tutto si risolve in un gesto sacro, nel quale la benedizione divina ha il suo compimento e quella dell'uomo ha il suo contenuto.

La benedizione discendente di Dio s'incontra con quella del credente, creando una feconda circolarità.

Solo così tutto ritorna al suo equilibrio e tutto scorre secondo i ritmi della benedizione e non secondo i ritmi della logica umana che tende al dominio, allo sfruttamento e all'oppressione.

#### Note

«Quindi ultimo di tutto è l'adorazione che proviene da quello che precede: dobbiamo adorarlo perché ci ha liberato e ci ha immesso nella terra che è Gesù. Ed è per questo che dobbiamo adorare. Il motivo prossimo è che ci ha liberato in Cristo dal demonio e che ci ha immesso in possesso della terra che è il Corpo glorificato di Cristo dove siamo entrati e donde fluisce latte e miele. Quando Gesù inizierà a predicare dirà: «il Regno è qui», cioè è Lui. E poiché siamo entrati, dobbiamo adorare Colui che non solo è il Creatore ma è Padre del Signore nostro Gesù Cristo» (D. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 24.2.80).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 90

R/. *Resta con noi, Signore, nell'ora della prova.*

Chi abita al riparo dell'Altissimo  
passerà la notte all'ombra dell'Onnipotente.

Io dico al Signore: «Mio rifugio e mia fortezza,  
mio Dio in cui confido». R/.

Non ti potrà colpire la sventura,  
nessun colpo cadrà sulla tua tenda.  
Egli per te darà ordine ai suoi angeli  
di custodirti in tutte le tue vie. R/.

Sulle mani essi ti porteranno,  
perché il tuo piede non inciampi nella pietra.  
Calpesterai leoni e vipere,  
schiaccerai leoncelli e draghi. R/.

«Lo libererò, perché a me si è legato,  
lo porrò al sicuro, perché ha conosciuto il mio nome.  
Mi invocherà e io gli darò risposta;  
nell'angoscia io sarò con lui,  
lo libererò e lo renderò glorioso». R/.

## DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMANI

“Fine della Legge è Cristo; è in Cristo che si illumina anche tutto il compito del nuovo Israele: dire grazie confessare “tutto tu hai fatto per me”: il Cristo è venuto Lui come puro dono, Lui mi ha donato la sua gloria di risurrezione: bisogna che accolga tutta la tua opera di salvezza per compiere l’opera della tua lode” (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Monteveglio 3.3.1974).

Fratelli, <sup>8</sup> che dice [Mosè]? «Vicino a te è la parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore», cioè la parola della fede che noi predichiamo.

Prosegue la citazione di *Dt 30,14*. Quello che Mosè afferma riguardo alla Legge, l’Apostolo lo dice riguardo all’Evangelo. La Parola che predica la fede e la comunica si è fatta interna all’uomo riempiendone il cuore e uscendo dalla sua bocca. Il Cristo è presente nell’Evangelo, che è predicato, creduto e si comunica al credente che lo accoglie, mediante la Parola, nel suo cuore e gli fuoriesce dalla bocca. Non solo il cielo e l’abisso sono ripieni della pienezza di Cristo e sono testimoni dei suoi misteri ma anche l’uomo stesso, in virtù della fede, è ripieno della presenza di Cristo e quindi nella sua Parola, che opera in Lui efficacemente. Ora l’Apostolo dice quali opere fa compiere la Parola all’uomo. È l’opera della fede.

<sup>9</sup> Perché se con la tua bocca proclamerai: «Gesù è il Signore!», e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo.

Penetrando nell’intimo, la Parola porta a credere che Gesù è stato resuscitato dai morti. Lo Spirito infatti, penetrando nel cuore, suscita la certezza della risurrezione di Cristo e lo fa conoscere Signore. La fede si esprime nella confessione della signoria di Gesù. La confessione è una proclamazione pubblica della sua signoria di fronte a ogni negazione per non cadere nel rinnegamento. Questo processo, che la Parola compie nello Spirito, ha come termine la salvezza. Infatti chi, penetrato dall’Evangelo, crede in Cristo risorto e lo proclama Signore, è unito intimamente a Lui, fa parte dei suoi e quindi è salvato. Questa è l’opera che racchiude tutte le opere. Se uno ha la fede non può agire in modo a lui contrario, se agisce vuol dire che ancora non è assoggettato pienamente a Cristo.

<sup>10</sup> Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia, e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza.

L’affermazione, di sapore sapienziale, riassume quanto ha fin qui detto. Il cuore crede e l’uomo è giustificato; la giustizia, che si fonda sulla fede, si esprime nella confessione che salva. Più i nostri sensi interni sono illuminati dalla luce della risurrezione più essi sono purificati e dall’interno questa luce penetra i sensi esterni rendendoli capaci di professare la fede. L’illuminazione del cuore pervade infatti tutto il corpo rendendolo luminoso..

<sup>11</sup> Dice infatti la Scrittura: «Chiunque crede in lui non sarà deluso».

L’Apostolo riprende la citazione di *Is 28,16*. Quanto ha detto fin qui mettendo a confronto, la giustizia dalla fede e quella dalla legge e le due categorie dell’umanità, Israele e le Genti, non è altro che la dimostrazione di questa citazione. Egli ha dimostrato che è esclusa dalla salvezza la giustizia che viene dalla legge e che non è sufficiente essere giudeo per essere salvato; infatti non è deluso alcuno, giudeo o gentile, che crede in Lui. Per questo prosegue dicendo:

<sup>12</sup> Poiché non c'è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che lo invocano.

Riguardo alla fede e quindi alla salvezza non vi è distinzione tra Giudeo e Greco. La fede unifica sotto l'unica signoria di Cristo. Infatti chiunque lo può confessare Signore perché nella risurrezione gli sono state date in eredità anche le Genti ed Egli esercita la sua signoria salvifica verso tutti coloro che l'invocano. Qui l'Apostolo esprime questa signoria con il termine *ricco*. Infatti il Cristo è ricco perché in Lui sono nascosti i tesori della sapienza e della scienza (cfr. *Col 2,3*). Questi tesori sono comunicati a coloro che lo invocano. Essi sono racchiusi nel termine salvezza. La salvezza non è solo liberazione dalla schiavitù ma è entrare nella gloria del Cristo e quindi in possesso di questi tesori che sono in Cristo. A conferma di questo l'Apostolo cita *Gioele 3,5*.

<sup>13</sup> Infatti: «Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato».

Questo è il tempo per invocare ed essere salvati (cfr. *2Cor 6,1-2*).

#### Note

«In *Dt* il culmine è l'annuncio (tu pronuncerai queste parole), la primizia non è prima di tutto un canone di diritto divino sulla Terra (non sarebbe bastato consegnare le primizie), ma l'offerente deve dichiarare, per cui, in conclusione, è una professione di fede in Dio e nell'opera sua redentrice. Giustamente questo testo è accostato a *Rm 10,4* sg., dove il fulcro sta nella professione di fede. Noi non dobbiamo fare altro che credere che Gesù è salito al cielo e disceso agli inferi e ha portato tutto a nostra portata.

Il nucleo della professione di fede non è più nell'esodo (come in *Dt*), ma nella realizzazione piena di quell'atto, nella risurrezione. Il popolo si definisce in Gesù risuscitato dai morti e redentore» (D. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 3.3.1974).

CANTO AL VANGELO

Mt 4,4

R/. *Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!*

Non di solo pane vivrà l'uomo,  
ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.

R/. *Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!*

VANGELO

Lc 4,1-13

✚ DAL VANGELO SECONDO LUCA

“Le tentazioni sono incluse dentro la formula se tu sei Figlio di Dio: la proclamazione del Padre al Battesimo. Il demonio interpreta la filiazione divina: che cosa significa essere figli di Dio? Secondo satana avere in sé la potenza della vita, possedere il mondo, rivelarsi nella propria gloria. Se sei Figlio di Dio puoi ben dire alla pietra che diventi pane, assoggettarti i regni, adorarmi, e devi rivelarti come tale.

Gesù dà un'interpretazione totalmente rovesciata:

1. ricevo la vita da Colui che me la dona, mi affido a Lui fonte del mio essere.
2. la mia realtà più profonda è espressa nel mio assoggettarmi e adorare Lui.
- 3 non stabilire tempi di rivelazione, ma il tempo in cui Lui mi riveli.

Il Figlio attende tutto dal Padre: Gesù rivela al mondo come ha vissuto Lui l'essere Figlio e come noi dobbiamo vivere l'essere figli” (d. U. Neri, *appunti id omelia*, Monteveglio 3.3.1974).

In quel tempo, <sup>1</sup> Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano ed era guidato dallo Spirito nel deserto, <sup>2</sup> per quaranta giorni, tentato dal diavolo.

**Pieno di Spirito Santo:** (cfr. *Gv* 1,14: *pieno di grazia e di verità*). Pieno indica qualità stabile da distinguere da «fu ripieno» che indica un'azione istantanea.

Per trent'anni Gesù è cresciuto in sapienza, età e grazia; ora la sua umanità è giunta alla sua pienezza, che ha la sua manifestazione nell'essere piena di Spirito Santo. Lo Spirito riempie l'esistenza di Cristo per cui nulla in Gesù avviene se non nello Spirito. **Nel deserto:** cfr. *Dt* 8,2: *ricordati di tutta la strada, sulla quale ti condusse il Signore Dio tuo nel deserto* (LXX). Gesù ripete l'esperienza dei padri condotti nel deserto dopo l'uscita dall'Egitto. Sembra esserci come sottofondo il *Deuteronomio*, particolarmente i capitoli 6-8. Il deserto è pure il luogo della lotta contro il demonio (cfr. 8,29). Gesù viene nel deserto per combatterlo; infatti, durante i quaranta giorni è tentato dal diavolo.

**Tentato dal diavolo.** Una tentazione è la prova per stabilire se una persona ha vincolato realmente la propria volontà alla volontà di Dio (cfr. *Lc* 22,31; *1Cor* 10,13), e il tentato è il pio e il giusto e non il peccatore; perciò lo scopo è consolidare e approfondire la comunione con Dio in modo da non metterla in pericolo e addirittura distruggerla. «Se il giusto è tentato, questo è la prova dell'amore di Dio per lui» (Rengstorf).

**Non mangiò nulla in quei giorni, ma quando furono terminati, ebbe fame.**

[E] **non mangiò nulla in quei giorni**, perché è scritto: quante volte ha avuto sete di te la mia carne, in una terra deserta, senza via e senz'acqua! (*Sal* 62,2) e poco oltre: come di grasso e di pinguedine sia colmata l'anima mia (ivi, 6). Più la sua carne aveva sete e fame di Dio, simile alla cerva che anela alle fonti delle acque (cfr. *Sal* 41,2), più egli era sottoposto alla tentazione.

**Quando furono terminati:** il verbo indica la consumazione totale di un'azione sacra o di un'opera storica salvifica (cfr. *At* 21,27). Al termine di quel tempo determinato (quaranta giorni) **ebbe fame**. Allo stesso modo, sulla croce, dopo che tutto fu terminato, ebbe sete (cfr. *Gv* 19,28). In questa sua condizione lo aspetta la lotta.

<sup>3</sup> Allora il diavolo gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane». <sup>4</sup> Gesù gli rispose: «Sta scritto: "Non di solo pane vivrà l'uomo"».

**Se tu sei** può significare: «Poiché tu sei»; è un dato sicuro dopo la manifestazione del Battesimo.

**Figlio di Dio:** con questo titolo s'indica il Messia; infatti tutti i testi citati sono messianici. «In Luca non sono mai gli uomini a dare il titolo di Figlio di Dio a Gesù, ma soltanto esseri sovranaturali: il Padre (3,22; 9,35), l'angelo (1,32.35), il demonio (4,3.9.41; 8,28)» (Rossé, *o.c.*, p. 144).

**Di a questa pietra.** La tentazione si rifà alla Scrittura. Come Mosè, per ordine divino, parlò alla roccia e ne sgorgò acqua (cfr. *Nm* 20,8), così Gesù, per la sua autorità messianica di Figlio di Dio, parli alla pietra perché divenga pane. Con questa parola il diavolo si vuole sostituire a Dio e spezzare il rapporto che lega Gesù al Padre suo.

Gesù risponde citando *Dt* 8,3 che spiega perché Dio abbia condotto il suo popolo nel deserto e quindi perché lo Spirito vi abbia condotto Gesù. Alla gloria del Giordano succede il mistero di umiliazione nascosto al diavolo. Il popolo è umiliato e soffre la fame per imparare come tutto è mantenuto in vita dalla Parola di Dio ed è quindi di questa che Israele deve soprattutto nutrirsi come fa Gesù che altrove dice: «*Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera*» (*Gv* 4.34).

**Vivrà:** il futuro rimanda al tempo messianico; Gesù rifiuta la proposta senza rinnegare la sua messianità e il tempo del suo manifestarsi.

<sup>5</sup> Il diavolo lo condusse in alto, gli mostrò in un istante tutti i regni della terra e gli disse: <sup>6</sup> «Ti darò tutto questo potere e la loro gloria, perché a me è stata data e io la do a chi voglio. <sup>7</sup> Perciò, se ti prostrerai in adorazione dinanzi a me, tutto sarà tuo». <sup>8</sup> Gesù gli rispose: «Sta scritto: “Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto”».

Con Gesù viene il Regno dei Cieli, come a Lui dice il Padre: «*Tu sei mio Figlio, io oggi ti ho generato. Chiedi a me, ti darò in eredità le genti, e in tuo possesso i confini della terra*» (Sal 2,7ss). Ad esso il diavolo contrappone i regni della terra visti dall'alto (luogo di dominio) e in un istante (sottolinea la loro inconsistenza). Si può anche interpretare che Gesù è condotto fuori da questo tempo e da questo spazio, là dove sono i principati, le potenze spirituali, i dominatori di questo mondo di tenebra, gli spiriti del male che abitano le regioni celesti (cfr. Ef 5,12). Il Cristo entra là dove opera il diavolo. Gesù, che è entrato nel mondo ed è diventato di poco inferiore agli angeli (cfr. Eb 2,9), è fatto salire dal diavolo nelle regioni delle potenze spirituali per contemplare, in una visione fuori del tempo, tutta la gloria dei regni terreni animata e sostenuta dal diavolo e dai suoi angeli. Questo è il luogo dell'idolatria e del dominio mondano: da qui Gesù contempla, in una frazione minima di tempo, tutti i regni della terra perché egli se ne inebri e, sedotto, li desidera vivamente a patto però di riconoscere il diavolo come suo dio.

Da qui apprendiamo che ci sono tentazioni diaboliche, così rapide da imprimersi in noi con forza che sembra impossibile sradicarle. Per questo è necessaria la preghiera e il radicarsi nella Parola per strappare questa «impressione», che, se lasciata in noi, cresce fino ad apparire connaturale. Molte inclinazioni passionali più comuni sono trattate come naturali, ma in realtà sono impressioni demoniache contro le quali la lotta si fa assai dolorosa, fino a versare sangue, come sta scritto in Eb 12,1: *Non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato.*

Di questi regni il diavolo ha ricevuto il potere da parte degli uomini, che lo adorano come dio, consegnandogli ogni autorità su di loro e le loro terre ed è quindi *il principe di questo mondo* (Gv 12,31), e *il dio di questo mondo* (cfr. 2Cor 4,4) e come tale esige adorazione.

Alle sue parole Gesù contrappone la Scrittura, sempre dal *Deuteronomio* (6,13). «In conformità con una parola dal contesto della confessione quotidiana di fede in Dio come unico Signore (cfr. Dt 6,4ss: *Ascolta Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno ...*), egli testimonia che non si può confessare la propria fede in Dio e coestensivamente riconoscere una forza che si oppone al suo potere esclusivo (cfr. Mt 6,24 par; At 4,19s; 5,29)» (Rengstorf).

Egli si sottomette già al Padre suo come farà alla fine dopo aver annientato l'ultimo nemico, la morte. Allora quando tutto gli sarà stato sottomesso, anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti (1Cor 15,28).

Ma la via, che il Padre gli apre, è quella dell'obbedienza fino alla morte di croce, quella che il diavolo gli presenta è la gloria immediata. Il Padre gli presenta la coppa del Getsemani, il diavolo quella di Babilonia (cfr. Ap 14,8). In questa tentazione egli vede quale potere deve sottomettere ai suoi piedi servendosi della debolezza della nostra carne.

<sup>9</sup> Lo condusse a Gerusalemme, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gèttati giù di qui; <sup>10</sup> sta scritto infatti: “Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo affinché essi ti custodiscano”; <sup>11</sup> e anche: “Essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra”». <sup>12</sup> Gesù gli rispose: «È stato detto: “Non metterai alla prova il Signore Dio tuo”».

Il luogo è Gerusalemme e precisamente il pinnacolo del Tempio. È il luogo della manifestazione messianica. La tentazione consiste nel prendere l'iniziativa e nel costringere Dio a piegare il suo potere alla propria volontà. Infatti, lo deve fare perché

è scritto nel *Sal* 90,11-12. Così pensa il tentatore e così suggerisce al Cristo. Questa è la tentazione più grave. Gesù non può contraddire le divine Scritture, ma citando un altro passo: **Non metterai alla prova il Signore Dio tuo** (*Dt* 6,16) Gesù intende fornire la chiave di lettura anche del salmo citato dal diavolo. Queste parole si avvereranno quando piacerà al Padre suo e per la sua gloria e precisamente al momento della Passione, in cui dall'alto della Croce Egli scenderà negli abissi degli inferi e li svuoterà con la sua potenza e la morte sarà ingoiata per la vittoria (cfr. *1Cor* 15,54). Allora lo serviranno i suoi angeli.

### **13 Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato.**

**Al momento fissato.** In queste tentazioni è racchiusa ogni specie di tentazioni. Terminata la tentazione, il diavolo è per il momento sconfitto, ma non lo è per sempre; ritornerà infatti al tempo fissato, entrando in Giuda (22,3) e nell'ora dei nemici del Cristo, che è l'ora della potenza della tenebra (22,53). Ed è in quell'ora che il satana è definitivamente sconfitto: infatti, il principe di questo mondo è scacciato fuori e il Cristo, innalzato, attira a sé tutti (cfr. *Gv* 12,31ss).

#### Note

«Il Signore è andato nel deserto portato dallo Spirito: manifestato pienamente in Lui. Lo Spirito lo porta nel deserto e qui digiuna. Quindi il digiuno è uno degli elementi importanti, ma non è il più importante: l'importante è questa docilità allo Spirito: andare nel deserto e lottare col satana. Dal Battesimo lo Spirito lo spinge nel deserto e qui vi è una cosa primaria: essere tentati dal satana. È chiaro quindi che i testi proclamano la divinità di Gesù. Il problema che mi resta è che Cristo è andato per ubbidire alla mozione del Padre che lo porta lì per essere tentato dal diavolo; c'è da vedere il rapporto di Cristo col Padre in quei giorni. Che ha fatto? Si è lasciato guidare dallo Spirito che gli suggeriva la solitudine ecc: in quei giorni è stato particolarmente Figlio, quindi essi esprimono un intensissimo rapporto col Padre, perché nella lotta col diavolo si realizza massimamente il suo essere Figlio. Anche in noi è la stessa cosa; noi dobbiamo subire le tentazioni. Sempre nell'ubbidire allo Spirito siamo figli; se combattiamo il demonio siamo figli; quei giorni sono stati giorni di intensità col Padre. Il demonio ha fatto una cosa profonda: ha fatto l'intruso, frapporsi tra Padre e Figlio e il Signore lo strappa via - così anche con noi. Mi viene da pensare così.

Alcune indicazioni che derivano dalla Quaresima: iniziare la Quaresima con un atto grande di fede in Gesù Salvatore: nel Dio dei padri. Questa Quaresima deve essere caratterizzata così, credere nel Dio che redime. In questo atto di fede sentirsi profondamente figli, che significa dire tante volte a Dio, in Cristo, «Padre mio»; lasciarsi plasmare un volto e un essere di figli. Se stiamo dentro a ciò, il demonio ci tenterà moltissimo. E lotteremo allo stesso modo dicendo di essere figli. L'arma con cui ci tenterà non farà altro che rinnovare in noi questa fede. La poca mortificazione è indirizzata a rendere più sensibile il nostro essere a sentire la voce dello Spirito. Le tentazioni saranno queste o altre: succederà quel che succederà: l'unica cosa è sentirsi sempre più figli del Padre. Le lotte del satana hanno un solo punto quello di farci credere che non siamo figli. Comunque si configuri, la tentazione tocca sempre questo: cercare di farci dubitare dell'essere figli. Non stiamo tanto a combattere su campi particolari, ma rinnoviamo la nostra fede nel dichiararci figli. In quel periodo Gesù aveva solo da rinnovare l'intima certezza del suo rapporto col Padre» (D. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 3.3.1974).

## PREGHIERA DEI FEDELI

C. Ecco il tempo della quaresima, primavera dello Spirito, scuola della fede, festa della Parola di Dio, accolta, meditata e amata come l'unico, vero nutrimento.

Preghiamo insieme e diciamo:  
*Esaudisci il tuo popolo, o Signore.*

- Perché la grazia battesimale rifiorisca nei cuori e tutti i credenti guardino a Gesù come unico Signore e Maestro, preghiamo.
- Perché le tentazioni, presenti nelle prove e tribolazioni della vita, non vincano i discepoli del Cristo, ma, illuminati dalla luce della Parola, essi sappiano aderire al Padre come veri figli, preghiamo.
- Perché la preghiera divenga il desiderio primo di ogni uomo e la ricerca sincera di Dio si plachi nella conoscenza dell'Evangelo di Cristo, preghiamo.
- Perché i poveri trovino sollievo in questo tempo e la condivisione caratterizzi il digiuno cristiano, preghiamo.

Signore nostro Dio, ascolta la voce della Chiesa che t'invoca nel deserto del mondo: e stendi la tua mano, perché nutriti con il pane della tua parola e fortificati dal tuo Spirito, vinciamo con il digiuno e la preghiera le continue seduzioni del maligno.

Per Cristo nostro Signore.

*Amen.*

## DOMENICA II DI QUARESIMA – C



Nella notte densa di stelle,  
da sonno mistico gravato,  
Abràm vide il tuo giorno.

Un braciere di tenue luce  
attraversa il sacrificio:  
patto di vita nella morte.

O Carne pura del Verbo  
che attenui la Luce vera:  
forze scure t'assalgono.

L'angoscia d'Abràm cade  
nella preghiera di Cristo  
e s'illumina di speranza.

Venite saliamo il monte  
nella Legge e nei Profeti,  
profumàti dal Vangelo.

O Cristo, in te la Parola  
splende di gloria divina:  
Agnello vergine e santo.

Uscite in cori, figlie di Sion,  
verso lo Sposo che sale  
dalla mistica sua Sposa.

Popolo santo esci e canta  
al Cristo che viene a Sion,  
mite e umile Re della pace.

I due episodi, l'alleanza di Dio con Abramo e la trasfigurazione di Gesù, s'intrecciano: in Abramo il sonno mistico nel momento del patto prevede nelle sofferenze della sua discendenza quelle del Cristo e quando caccia gli uccelli rapaci dalle vittime del patto è come se li volesse cacciare dal Cristo immolato sulla croce, segno della nuova ed eterna alleanza.

Il patto con Abramo è sigillato dalla tenue luce di un fornello che passa attraverso le vittime sacrificate, in Gesù, il patto è compiuto nella sua carne, che ora contempliamo trasfigurata dalla luce divina e che farà ombra alla sua divinità.

Anche noi siamo invitati a salire il monte. Quando lo saliamo? Quando, leggendo la Legge e i Profeti, presenti in Mosè ed Elia, vediamo in essi il Cristo e Lo seguiamo: Egli sale sul monte verso la sua mistica Sposa, la Chiesa, per la quale Egli si è abbassato, annientato, è divenuto simile a un verme, non avendo più le sembianze di uomo. Ma Egli sale vittorioso dagli inferi e viene a Sion, mite re della pace.

PRIMA LETTURA

Gn 15,5-12.17-18

DAL LIBRO DELLA GÈNESI

<sup>5</sup> In quei giorni, Dio condusse fuori Abram e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza».

**Condusse fuori** (lett.: *fece uscire* cfr. dopo «*ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei*»). È in continuità: Dio fa uscire Abramo dalla sua terra e ora lo fa uscire dalla sua tenda per mostrargli il realizzarsi della promessa.

**Conta le stelle**, come in cielo il Signore ha creato le sue schiere e sono innumerevoli, così sulla terra egli sta per creare i suoi veri adoratori che sono pure innumerevoli e tutti discendono da Abramo. In loro, simili alla polvere (come dice altrove la promessa), la terra si congiunge al cielo.

**Le stelle**. Cfr. *Dt 1,10: Il Signore vostro Dio vi ha moltiplicati ed ecco oggi siete numerosi come le stelle del cielo*. La promessa si è realizzata. In *Eb 11,12* Abramo è definito morto; la stirpe che da lui deriva è frutto della fede; è il mistero della risurrezione che dà inizio a una vita nuova.

**Tale sarà la tua discendenza**, come insegna l'apostolo: Fate tutto senza mormorazioni e senza critiche, perché siate irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo a una generazione perversa e degenerare, nella quale dovete splendere come astri nel mondo, tenendo alta la parola di vita (*Fil 2,14-16*).

## **6 Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia.**

**Egli credette al Signore** cioè alla sua parola, *perché nessuna parola è impossibile a Dio* (*Lc 1,37*). È la stessa fede della Vergine Maria che, presente nell'intimo, in quel momento si esprime in rapporto a eventi che ancora non sono (cfr. *Ne 9,7-9: Tu sei il Signore, il Dio che hai scelto Abram, lo hai fatto uscire da Ur dei Caldei e lo hai chiamato Abramo. Tu hai trovato il suo cuore fedele davanti a te e hai stabilito con lui un'alleanza*).

**che glielo accreditò come giustizia** La fede come adesione alla Parola di Dio è accreditata come giustizia. «La fede, infatti, deve prevenire la ragione: perché non sembri che chiediamo ragione al Signore nostro Dio come facciamo con un uomo» (S. Ambrogio). Il Signore per sua grazia accredita la fede come giustizia. In quanto giusto, il Signore accredita la giustizia in base alle opere; in quanto misericordioso, Egli accredita la giustizia in base alla fede. Se le opere creano un obbligo, non lo crea invece la fede. La retribuzione di questa è solo per grazia, basata sulla fedeltà di Dio alla sua Parola.

L'apostolo Paolo si fonda su questo testo per dimostrare che la giustizia di Dio si è rivelata in Gesù e nelle sue opere (cioè la sua redenzione) giunga a pienezza. Quindi la sola nostra opera è credere in Lui. Questa è la fede, che è accreditata a giustizia. Nessun uomo può conseguire la giustizia tramite la Legge (cfr. *Rm 4,9-11; Gal 3,6-9*).

## **7 E gli disse: «Io sono il Signore che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questa terra».**

**E gli disse**, il testo dà inizio a una nuova profezia, che non avviene più di notte ma di giorno. La precedente riguardava la discendenza, questa riguarda l'eredità della terra data alla sua discendenza.

**Io sono il Signore**, è la prima volta che appare questa espressione. Essa appare di nuovo quando il Signore rivela a Mosè l'imminente redenzione del popolo dalla schiavitù egiziana: «*Io sono il Signore!... Ho anche stabilito la mia alleanza con loro, per dar loro il paese di Canaan, quel paese dov'essi soggiornarono come forestieri... Per questo di agli Israeliti: Io sono il Signore! Vi sottrarrò ai gravami degli Egiziani*» (*Es 6,2-8*). Essa esprime quindi l'intervento salvifico di Dio.

Più che dai segni, la forza per i credenti viene dalla rivelazione del Signore. Il suo «Io Sono» riempie di energia spirituale coloro che lo ascoltano e ne sentono il Nome vibrare con intensità in tutto il loro essere. Questo è il passaggio dal non essere all'essere: sentire vibrare nella propria esistenza il Nome divino. È davvero questo l'inizio della Redenzione.

**che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questo paese**, in Abramo vi è anticipata tutta la vicenda del suo popolo. Come egli è uscito da Ur dei Caldei, così

Israele uscirà dall'Egitto per incamminarsi verso la terra promessa ad Abramo e alla sua discendenza (cfr. *Es 20,2s*: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù: non avrai altri dei di fronte a me»).

<sup>8</sup> Rispose: «Signore mio Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?».

Commento profondo a questa parola è dato da Ruperto: «Come potrò sapere. Non dubitò come incredulo per il vacillare della sua fede (cfr. *Rm 4,19*), ma come padre pieno di amore volle provvedere ai suoi figli futuri: che Dio per caso non avesse a pentirsi di questa sua promessa a motivo dei loro peccati. Per questo, desiderò che nella promessa gli si desse la sicurezza di salda fedeltà e d'immutabile verità, e quasi la conferma di un giuramento» (Biblia, *Genesi* a cura di U. Neri, p. 214).

Il **come** infatti può esprimere sia l'apertura al mistero come il dubbio: è apertura al mistero in Abramo e nella vergine Maria, è dubbio in Zaccaria, padre di Giovanni.

<sup>9</sup> Gli disse: «Prendimi una giovenca di tre anni, una capra di tre anni, un ariete di tre anni, una tortora e un colombo».

Ne indica l'età perché devono essere con molto grasso (parte essenziale del sacrificio; cfr. sacrificio di Abele in *4,4*: *Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta*).

Il Signore vuole anche l'offerta di animali piccoli. Tutti gli animali puri adatti al sacrificio sono indicati in relazione al patto che il Signore sta per fare con Abramo, quasi a ricordare che in ogni sacrificio, di qualsiasi genere si rinnova l'alleanza con il Signore.

Nel mistero essi annunciano l'unico e perfetto sacrificio compiuto da Gesù nel corpo, che lo Spirito Santo ha plasmato nel grembo verginale di Maria.

<sup>10</sup> Andò a prendere tutti questi animali, li divise in due e collocò ogni metà di fronte all'altra; non divise però gli uccelli.

Il significato letterale di questa azione è dato dalla natura del patto che richiedeva questa operazione come segno di maledizione per chi infrangesse il patto (cfr. *Gr 34,18-19*).

<sup>11</sup> Gli uccelli rapaci calarono su quei cadaveri, ma Abram li scacciò.

Il significato misterico di questa discesa degli uccelli rapaci sulle vittime è variamente interpretato.

In rapporto a Israele sono le nazioni che lo vogliono divorare ma la preghiera di Abramo li allontana.

Possiamo cogliere lo stato vittimale che caratterizza il popolo di Dio (cfr. *Rm 12,1*: Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale).

Il patto con il Signore è insidiato dalle potenze mondane. Come ci fu il vitello d'oro al Sinai così ci fu il satana, attraverso Giuda, durante la Cena. Ogni alleanza è insidiata dalle potenze, espresse negli uccelli rapaci. È necessario quindi scacciarle a attendere umilmente la salvezza del Signore.

<sup>12</sup> Mentre il sole stava per tramontare, un torpore cadde su Abram, ed ecco terrore e grande oscurità lo assalirono.

Un torpore, è il sonno profetico, lo stesso che cadde su Adamo quando "fu costruita" la donna.

Il sonno di Abramo, a differenza di quello di Adamo, è caratterizzato da un oscuro terrore. «Il sonno di Adamo è prima del peccato; c'è tuttavia il fatto che il sonno di Adamo è una lacerazione e lo fa figura del Cristo crocifisso per i nostri peccati. Abramo

invece deve attraversare questo sonno per diventare padre della nuova umanità. Il sonno di Adamo e di Cristo sta alla radice della fecondità, ha come effetto la generazione della sposa (Eva, la Chiesa). L'umanità nuova nasce di lì, tutto passa attraverso questo sonno profondo» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 10.3.1974).

In tutto questo Abramo percepisce profeticamente le angosce e le tenebre che scenderanno sulla sua progenie e le vive anticipatamente. La profezia non è tanto lucida visione degli avvenimenti, quanto piuttosto è un sentirli in sé in modo anticipato; da qui deriva la forte parola profetica che prende tutto l'essere di chi è chiamato ad annunciare. Senza questo sentire viscerale, che scaturisce dalla visione data dalla Parola di Dio, è impossibile annunciare. Inesorabilmente si cade in un freddo razionalismo che scaccia lo Spirito presente nella Parola; ma con questo *la lettera* a sua volta *uccide* (2Cor 3,6) chi osa fare questo. «Riguardo al terrore grande e la lotta con gli uccelli rapaci. Non si tratta solo di un sonno profetico, ma di un'opera compiuta da lui in anticipo e in favore dei suoi discendenti. Il Targum dice: passarono il mare in virtù di Abramo, Isacco e Giacobbe. Vi è un rapporto con il Cristo Gesù e la sua agonia: questi ha assunto su di sé la lotta di coloro che credono in Lui, l'ha sperimentata e l'ha vinta» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Gerico, 2.7.1973).

**17 Quando, tramontato il sole, si era fatto buio fitto, ecco un braciere fumante e una fiaccola ardente passare in mezzo agli animali divisi.**

Questo è il patto di Dio con Abramo.

**Buio fitto** da non vedere neppure la luce delle stelle.

**Forno fumante** sono segni della rivelazione divina. Il **forno** (cfr. Is 31,9: oracolo del Signore che ha un fuoco in Sion e una fornace in Gerusalemme) **fumante** (cfr. Es 19,18: Il monte Sinai era tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco e il suo fumo saliva come il fumo di una fornace).

**Fiaccola ardente** anche questo appartiene ai segni della rivelazione di Dio Vedi Es 20,18: *Tutto il popolo percepiva i tuoni e i lampi* (lett.: *le voci e le fiaccole*).

I segni della presenza divina passarono in mezzo agli animali divisi e alcuni interpretano che le vittime furono consumate in olocausto come sacrificio gradito.

Sono anticipati i segni della teofania al Sinai. Abramo, che ha ascoltato l'oracolo divino riguardo alla sua discendenza, ora contempla in anticipo il momento del patto, che Dio farà con il popolo uscito dalle sue viscere dopo averlo redento dalla schiavitù egiziana.

**18 In quel giorno il Signore concluse questa alleanza con Abram:**

**«Alla tua discendenza**

**io do questa terra,**

**dal fiume d'Egitto**

**al grande fiume, il fiume Eufrate».**

Questi confini allargati della terra hanno il significato di una profezia che supera la lettera. Infatti la discendenza di Abramo non si restringe a quel territorio ma si estende oltre i confini fisici per abbracciare un territorio che comprende anche i grandi popoli le cui civiltà si sono sviluppate lungo il corso di questi fiumi. Abramo riceve in possesso tutto il territorio da lui calpestato: egli parte infatti dal fiume Eufrate e tocca il Nilo. Tutti dovranno essere sua eredità in rapporto a quel Dio che è il suo Dio.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 26

R/. *Il Signore è mia luce e mia salvezza.*

Il Signore è mia luce e mia salvezza:  
di chi avrò timore?  
Il Signore è difesa della mia vita:  
di chi avrò paura? R/.

Ascolta, Signore, la mia voce.  
Io grido: abbi pietà di me, rispondimi!  
Il mio cuore ripete il tuo invito:  
«Cercate il mio volto!».  
Il tuo volto, Signore, io cerco. R/.

Non nascondermi il tuo volto,  
non respingere con ira il tuo servo.  
Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,  
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza. R/.

Sono certo di contemplare la bontà del Signore  
nella terra dei viventi.  
Spera nel Signore, sii forte,  
si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore. R/.

SECONDA LETTURA Fil 3,17-4,1

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI FILIPPÉSI

Fratelli, <sup>17</sup> fatevi miei imitatori e guardate quelli che si comportano (lett.: camminano) secondo l'esempio che avete in noi.

Miei imitatori, Lett.: con/imitatori, con coloro che mi imitano (CAL). Solo qui appare il composto. Esso può significare: «Voi tutti insieme siate mie imitatori» (GLNT, Michaelis). La condotta dell'Apostolo ha un carattere esemplare cfr. *1Cor* 9,27. Tuttavia non è essa oggetto dell'imitazione e nemmeno lo è la sua "perfezione" cfr: *Fil* 3,12 ss. In quanto egli ha autorità «esige che si dia ascolto alla sua predicazione; è in rapporto a questa che chiede anche che si imiti la sua condotta. Imitatemi cioè "riconoscete la mia autorità, seguite quello che vi dico, siate obbedienti!"» (ivi).

Quelli che si comportano (lett.: Coloro che camminano), il termine sta ad indicare, oltre all'osservanza dei comandamenti, anche il procedere verso la meta non ancora raggiunta.

L'esempio che avete in noi. «Fa' ciò che comandi per offrire loro non solo i comandi ma anche l'esempio (formula)» (*Sentenze dei Padri*, sent. 106).

<sup>18</sup> Perché molti - ve l'ho già detto più volte e ora, con le lacrime agli occhi, ve lo ripeto - si comportano (lett.: camminano) da nemici della croce di Cristo.

Molti si comportano (lett.: camminano) si contrappongono a coloro che camminano nell'obbedienza e sul modello apostolico.

Con le lacrime agli occhi ve lo ripeto: L'Apostolo dice queste cose piangendo. Il pianto è provocato dal suo amore per Cristo crocifisso, che rimane disprezzato, e per questi fratelli che, essendo molti, sono nemici della croce di Cristo.

come nemici della croce di Cristo in quanto la svuotano compiendo quanto segue. Non mettendo al centro dell'Evangelo la croce di Cristo ma altre cose, quali le prescrizioni legali, si diventa nemici della croce e si pone la propria attenzione e il proprio vanto in cose che anziché salvare portano alla perdizione. È chiaro che la vita esemplare dell'Apostolo è incentrata sulla croce di Cristo accolta, creduta, vissuta e rivelata nella propria vita.

<sup>19</sup> La loro sorte finale sarà la perdizione, il ventre è il loro dio. Si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi e non pensano che alle cose della terra.

La loro sorte finale sarà la perdizione. Il termine perdizione caratterizza *gli empi e la loro via*. Già l'Apostolo ha usato il termine in 1,28 nell'espressione: *dimostrazione di perdizione*; ora egli parla della fine come perdizione. Se la comunità mostra agli empi la loro perdizione in modo che si convertano, ora l'Apostolo ne annuncia la fine come perdizione perché non hanno nella Croce di Cristo la loro salvezza.

il ventre è il loro dio. Fine della loro vita è il ventre cioè le delizie della gola e della sensualità. «Il contesto fa piuttosto pensare ai giudaizzanti che ai libertini; perciò l'antica opinione, secondo la quale Paolo intende accennare alla legge sui cibi e schernisce rudemente i giudaizzanti con il loro dio-ventre, è ancora la più attendibile» (GLNT, Behm). Cfr. Theod. Mops. (MPG 66, p. 876 e 926, Ambrosiaster (MPG 17, p. 417 cfr. 118).

Si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi (lett.: La loro gloria è nella loro vergogna). Cfr. Ap 3,18: *la vergogna della tua nudità* «la parola greca è usata nel senso oggettivo di vergogna sessuale» (GLNT, Bultmann). S. Agostino: «i giudaizzanti si gloriano della circoncisione, della quale invece dovrebbero vergognarsi, viene infatti compiuta in quel membro per il quale proviamo pudore» (*Sermo* 1,14 cit. a l. in CAL).

E non pensano che alle cose della terra: contrapposte a quelle celesti cui introduce la Croce di Cristo. La Legge, nelle sue punizioni, essendo legata a simboli è in rapporto agli *elementi mondani*.

<sup>20</sup> La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo,

Cittadinanza. Il termine ha come contrapposto «forestieri e pellegrini» 1Pt 2,11. Il Regno dei cieli è la patria dei cristiani. Vedi 1,27.

Aspettiamo indica sempre in Paolo la speranza orientata alla redenzione finale (*Rm* 8,19.25; *1Cor* 1,7; *Gal* 5,5)» (Gnilka, o.c., p. 339-340).

Il Signore Gesù Cristo, questa espressione è la professione della fede del credente che incentra lo sguardo nella sua Croce ed è la proclamazione che tutte le potenze compiono della signoria di Cristo (2,11). Per questa ardente fede e sperante attesa noi lo attendiamo *come salvatore* da quella città celeste della quale già siamo cittadini. Questa salvezza, già iniziata mediante la fede, trova il suo compimento nel *corpo*.

<sup>21</sup> il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose.

In quella patria si trova il Signore, che è il nostro Salvatore, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo (lett.: il corpo della nostra miseria). Miseria è la condizione in cui ora siamo e che si esprime nel corpo corruttibile e mortale, *tenda d'argilla che grava la mente dai molti pensieri* (*Sap* 9). Il Cristo Salvatore ci spoglierà della miseria che è in questo abito, il nostro corpo attuale, e ci renderà conformi al corpo che ora Egli possiede nella sua gloria. È la stessa gloria divina che Egli ha in modo indivisibile con il Padre e lo Spirito Santo. Questi come ha riempito il corpo del Cristo nella risurrezione dai morti così riempirà il corpo di tutti i redenti, in tal modo totalmente trasferiti dalla realtà della miseria a quella della gloria.

Ora lo aspettiamo perché sappiamo che Egli ha la forza di *sottomettere a sé tutte le cose*. Questa forza è in Lui. Altrove è detto che il Padre gli assoggetta tutto, qui è detto che Egli assoggetta a sé tutto.

Non c'è contraddizione perché UNO è Dio nelle tre divine Persone e unica è la forza del Padre e del Figlio e questa energia è lo stesso Spirito che opera questa trasformazione, come altrove ci insegna l'Apostolo, ad esempio in *Rm* 8.

**4.1 Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete in questo modo saldi nel Signore, carissimi!**

Dopo la vibrante rivelazione della nostra sorte finale, l'apostolo invita i suoi a restare **saldi nel Signore**. Questo si attua nell'accogliere con semplicità l'insegnamento apostolico e ad aderire ad esso senza volgersi a insegnamenti estranei, che se sembrano più allettanti, alla fine si risolvono con una dura condanna. Per esortarli a questo l'apostolo con tenerezza paterna per due volte li chiama **carissimi**. Egli sa che in quel giorno, quello del rivelarsi della gloria di Gesù, essi saranno la sua gioia e la sua corona, di cui potrà gloriarsi in Lui. Pensando a questo appuntamento davanti al Signore nella sua piena rivelazione, Paolo li esorta a rimanere **in questo modo saldi nel Signore**, cioè perseverando nella loro condotta di vita e mantenendo in loro una simile speranza.

#### Note

«Vi è un atto ulteriore di sovranità del Cristo che è quello di sottomettere tutte le cose. Questa definitiva sottomissione compie la trasfigurazione del nostro corpo: il corpo dell'umiliazione è quello che ha subito la morte; l'ultimo atto di sovranità del Cristo lo trasfigurerà» (D. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 10. 3. 1974).

«Vi è qui un aut-aut: o si sentono le cose della terra e si è trascinati alla perdizione, perché il sentire terreno è autolatria, idolatria; o si conosce e si crede al Cristo passando attraverso la Croce nella morte al mondo, nella perdita totale di noi, assoggettandoci alla potenza della risurrezione del Cristo. La croce è la nostra speranza ed è unica: veramente anche in questo senso Gesù solo. La nostra vita non ha senso né speranza senza il passaggio attraverso la croce di Gesù». (D. U. Neri, *appunti di omelia*, Monteveglio 10. 3. 1974)

CANTO AL VANGELO

Cf. Mc 9,7

R/. *Lode e onore a te, Signore Gesù!*

Dalla nube luminosa, si udì la voce del Padre:  
«Questi è il mio Figlio, l'amato: ascoltatelo!».

R/. *Lode e onore a te, Signore Gesù!*

VANGELO

Lc 9,28-36

**+** DAL VANGELO SECONDO LUCA

**28** In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare.

Il monte. Luogo di preghiera (Mt 14,23; Lc 6,12) e di rivelazione (Mt 5,1; 28,16). Il monte è identificato con l'Oreb (cfr. 2Pt 1,18; Es 19,3: *Mosè salì al monte di Dio*, è la stessa espressione).

**29** Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante.

E, mentre pregava. In genere la preghiera precede e accompagna la rivelazione (9,18; 11,1); nel Battesimo e nella Trasfigurazione Gesù è manifestato durante la preghiera. Questa rivelazione non solo avviene per ordine del Padre ma rivela il suo rapporto col Padre; rapporto unico, specifico, singolare, irripetibile: il Padre è chiamato da Gesù: Padre mio; e il Padre dice: il mio Eletto.

Gesù ci vuole insegnare che la preghiera è il luogo dell'incontro e della rivelazione anche a noi del Padre e del Figlio nel dono dello Spirito Santo e quindi del nostro essere figli di Dio.

**Cambiò d'aspetto.** Cfr. 2Cor 5,16: *anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne ora non lo conosciamo più così*. Nella Trasfigurazione i discepoli conoscono il Cristo secondo lo Spirito.

**Sfolgorante.** Termine usato in Ez per il Carro della Gloria: un turbinio di fuoco che splendeva tutt'intorno (1,4) e in Dn 16,6: le gambe somigliavano a bronzo lucente.

<sup>30</sup> Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, <sup>31</sup> apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme.

**Mosè ed Elia.** Tutta la loro vita converge a questo momento: essi contemplanò quella gloria del Cristo che si è loro manifestata in Oreb; allora si coprirono il volto ora lo contemplanò a volto scoperto perché sono nella sua gloria (non nella loro, parola assente nel testo). In tal modo la Legge e i Profeti parlano del suo esodo, che diviene il centro delle Scritture (cfr. 24,27).

**Dipartita** (lett.: **esodo**) è uguale a morte (cfr. 2 Pt 1,15): la morte di Cristo è l'esodo verso il Padre (discorso molto presente in Gv) Nel VT è presente nei salmi delle Ascensioni (121,8). Indica la morte del giusto (cfr. Sap 3,2) e la morte in generale (cfr. Sap 7,6).

**Portare a compimento:** quello che lo Scritture dicono giunge a compimento. Nulla avviene al di fuori dell'annuncio dato dalla Legge e dai Profeti.

<sup>32</sup> Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui.

Il sonno sta a indicare la pesantezza che ci caratterizza di fronte ai misteri divini. Questo sonno è conforme alla notte in cui siamo. L'apostolo invita a svegliarsi da questo sonno perché la notte è inoltrata e il giorno già si sta avvicinando (cfr. Rm 13,12). Il sonno è rifiuto della luce. Qui i discepoli lottano per restare svegli, mentre non lo faranno nell'orto (22,45).

Il sonno è il nostro modo di conoscere adesso in questa nostra situazione perché ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto (1Cor 13,12).

<sup>33</sup> Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quello che diceva.

Le tre capanne esprimono il tentativo di fissare in una dimora, fatta da mano d'uomo, la gloria di Dio, che irradia dal Cristo. Pietro non sa quello che dice perché: *i cieli dei cieli non possono contenerti - prega Salomone - tanto meno questa casa che ti ho costruita!* (1Re 8,27).

Come deve essere interpretata l'annotazione che Pietro **non sapeva quello che diceva**? L'esclamazione dell'apostolo corrisponde al desiderio più volte espresso nei salmi: *Signore, chi abiterà nella tua tenda? Chi dimorerà sul tuo santo monte?* (14,1); *Tu li nascondi al riparo del tuo volto, lontano dagli intrighi degli uomini; li metti al sicuro nella tua tenda, lontano dalla rissa delle lingue* (30,21); *Dimorerò nella tua tenda per sempre, all'ombra delle tue ali troverò riparo* (60,5). Finalmente si è realizzato il desiderio del pio israelita, quello di abitare nella tenda del Signore; ma **egli non sapeva quello che diceva**. Quello che riguarda Gesù va oltre la stessa trasfigurazione, il suo sguardo è rivolto alla Pasqua.

<sup>34</sup> Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura.

**Nube.** È essenziale nella manifestazione divina (cfr. *Es* 24,15ss; 40,35): essa avvolge Dio e ciò che gli appartiene; qui avvolge Gesù assieme ad Elia e a Mosè.

Pietro dice: «facciamo tre capanne» e la nube adombra il Cristo assieme a Mosè ed Elia: questa è la vera dimora, il vero tempio non manufatto da cui viene la voce paterna. Il testo sembra includere anche i discepoli in questo ingresso nella nube e quindi esaudire la richiesta di Pietro.

**35 E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!».**

I due titoli, che il Padre dà a Gesù, si rifanno a tre testi scritturistici: Il *Sal* 2,7 (salmo messianico e regale), *Is* 42,1 (il Servo del Signore) e *Dt* 18,15.19 (il Profeta).

La passione, morte e risurrezione stanno per rivelarlo come il Cristo e l'eletto agli occhi di tutti. Il comando di ascoltarlo, cioè di obbedirgli, è quindi rivolto a tutti. La Legge e i Profeti scaturiscono dall'ascolto del Figlio quindi chi li ascolta non può non ascoltare Gesù.

Infatti i tre testi citati implicitamente nella voce paterna appartengono alle tre sezioni della divina Scrittura (cfr. *Lc* 24,44: *Poi disse: «Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella Legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi»*). Ciascuna sezione lo rivela secondo il suo proprio nel suo rapporto con il Padre e quindi con noi.

**36 Appena la voce cessò, restò Gesù solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.**

Gesù resta solo come colui sul quale si addensa tutto quello che è scritto. I discepoli avvolgono nel silenzio questa rivelazione perché ora tutto deve concentrarsi sulla sua salita a Gerusalemme e sulle sue sofferenze.

#### Note

«Salutare è la sapienza della Chiesa che ci fa leggere questo testo all'inizio non solo per confortarci, ma c'è anche il fatto che la lettura di questa pagina, poiché è fatta in quaresima, deve essere abitualmente letta» (D. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico 10. 3. 1974).

## PREGHIERA DEI FEDELI

C. Partecipi dell'elezione divina, come figli amati dal Padre preghiamo nell'unico Spirito e diciamo:  
*Per la tua misericordia ascoltaci, o Signore.*

- Dona a noi tuoi figli fede incrollabile nella nostra trasfigurazione che già contempliamo nel Cristo tuo Figlio, noi ti preghiamo.
- Infondi la soave forza del tuo Spirito nei nostri ammalati perché la notte del dolore sia rischiarata dalla luce del Cristo risorto, noi ti preghiamo.
- Accogli la nostra preghiera per coloro che vacillano perché sappiamo versare sulle loro ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza, noi ti preghiamo.
- Dona ai popoli di conoscere la tua misericordia in modo che imitandola viviamo in pace gli uni con gli altri, noi ti preghiamo.

C. Dio grande e fedele, che ti riveli a chi ti cerca con cuore sincero, rinsalda la nostra fede nel mistero della Croce e donaci un cuore docile, perché nell'adesione amorosa alla tua volontà seguiamo come discepoli il Cristo tuo Figlio.

Egli è Dio e vive e regna nei secoli dei secoli.

Amen.



## DOMENICA III DI QUARESIMA – C



Silenzioso scorre il tempo  
nel lento proceder del gregge  
verso il monte santo, l'Oreb.

Arde il rovetto, nel deserto:  
tra i cherubini, trono di Dio,  
sceso verso il suo popolo.

Nome ineffabile del Signore  
in parole dense di mistero:  
Essere, pienezza del tutto!

Sulla terra d'amare illusioni,  
tra serpi e manna dal cielo,  
camminiamo verso la patria.

Tempo che svanisci nel vuoto  
di disperati ardori passionali,  
ecco l'eterno tuo Redentore!

Spunta l'alba del giorno nuovo:  
la vera luce risplende su noi:  
destiamoci! Cristo c'illumina!

Il deserto! Qui tutto scorre lentamente secondo ritmi e stagioni in cui si ascolta ogni rumore e si guarda il minimo segno. Su questo deserto camminava Mosè con il gregge di Ietro suo suocero. Ed ecco la santa montagna l'Oreb, là arde il rovetto della presenza di Dio, suo trono sui cherubini, che infiammano il rovetto senza consumarlo. Dalle fiamme Mosè ode il Nome divino: IO SONO COLUI CHE SONO, il puro Essere è Dio, la pienezza del tutto.

Anche noi, come l'antico popolo, camminiamo verso la nostra patria, che è nei cieli, tra serpi, che ci vogliono recare la morte, e la manna che scende ogni mattino dal cielo per ristorarci e rinvigorirci. Ai serpi sono simili le nostre passioni, che adono come fuoco che invece ci consuma per portarci alla disperazione. Che potremmo fare noi per essere liberi? Nulla se non venisse tra noi l'eterno nostro Redentore.

Ecco con Lui presente si dissipano le tenebre della notte e spunta l'alba del nuovo giorno, il giorno di Pasqua, il giorno della nostra redenzione. Il tempo di dormire è terminato, spalchiamo i nostri cuori perché il Cristo c'illumina.

PRIMA LETTURA

Es 3,1-8a.13-15

DAL LIBRO DELL'ÈSODO

<sup>1</sup> In quei giorni, mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb.

*Mosè stava pascolando il gregge.* Dio lo chiama nel momento in cui egli non pensa affatto alla liberazione del suo popolo. Tutto mostra la libera iniziativa di Dio, mosso dalla compassione per la schiavitù d'Israele.

*Oltre il deserto* dove egli pensava vi fosse del pascolo.

*Al monte di Dio, l'Oreb;* senza volerlo, Mosè giunge al monte della rivelazione. È chiamato «monte di Dio» in modo anticipato (cfr. Targum aramaico: «al monte su cui si rivelò la gloria del Signore, all'Oreb»).

In questo monte la tradizione ha raccolto sette opere significative: 1. l'apparizione nel Roveto. 2. l'acqua che scaturisce dalla roccia (17,6). 3. Preghiera di Mosè contro Amalek (17,10). 4. la Legge (*ivi*, 19). 5. il digiuno di 40 giorni di Mosè. 6. il vitello d'oro e la strage tra il popolo. 7. la visione di Elia (*1Re* 19).

Mosè è spinto dalla necessità del suo lavoro e di tappa in tappa giunge alla santa montagna. È importante saper comprendere come le fasi della nostra vita, legate alla necessità, conducano verso l'incontro con Dio.

<sup>2</sup> L'angelo del Signore gli apparve (lett.: si fece vedere) in una fiamma di fuoco dal mezzo di un (lett.: dal mezzo del) roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava.

L'angelo del Signore è l'inviato del Signore, che ne annuncia la presenza. Egli appare nella forma della fiamma del fuoco, che non scaturisce dal roveto ma si manifesta in esso. Il fuoco, essendo di natura spirituale, esprime qui la natura dei messi celesti, come è scritto: *Fai dei venti i tuoi messaggeri, delle fiamme guizzanti i tuoi ministri (Sal 104,4: fa suoi messaggeri gli spiriti, i suoi ministri fiamma guizzante)*.

Dal momento che l'angelo del Signore si fece vedere, Mosè poté vedere. Ed ecco, l'espressione introduce il contenuto della visione. Essa s'incentra sul roveto che arde senza consumarsi. Mosè quindi vede il fuoco di origine celeste e quel fuoco è l'angelo del Signore (allo stesso modo Isaia vide i serafini nel tempio, *Is* 6). Egli avvolge il roveto senza consumarlo perché non c'è rapporto tra la natura del roveto e quella dell'angelo. Agli occhi di Mosè diventa visibile in quel fuoco la natura spirituale dell'angelo del Signore.

<sup>3</sup> Mosè pensò (lett.: disse): «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?».

Voglio avvicinarmi; il verbo usato è «voglio scostarmi» dal sentiero che sto percorrendo per avvicinarmi a vedere. Mosè inizia ad abbandonare la sua via per avvicinarsi al Signore anche se ancora non lo conosce. Tutto ancora è basato sul verbo vedere. In questa visione dell'angelo del Signore, come fuoco che arde senza nulla consumare, Mosè inizia a porsi delle domande che denotano stupore e curiosità.

Lo stesso accade all'uomo che inizia ad essere illuminato dalla luce divina: egli si pone domande che non sono più entro la logica di quello che abitualmente vede e che tutti vedono e di cui quindi parlano. Egli comincia a discostarsi dal sentiero, che tutti percorrono in cerca di ciò che è necessario per vivere.

<sup>4</sup> Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!».

Il Signore vide; non è più l'angelo ma il Signore stesso: visibile nel fuoco era l'angelo, invisibile è il Signore. Qui la Scrittura usa il Nome, che tra poco sarà rivelato a Mosè. Nel momento in cui lo chiama la Scrittura dice: Dio gridò a lui dal roveto a indicare che Mosè sa che è Dio che lo chiama ma non ne conosce ancora il Nome. Invece il Signore lo conosce per nome.

Essere conosciuti e ancora non conoscere appieno il Signore, questa è la condizione dell'uomo davanti a Dio.

«Mosè, Mosè!». La ripetizione del nome sta ad indicare che quanto Dio sta per rivelare è di somma importanza e nello stesso tempo proibisce quello che Mosè sta per fare (cfr. *Gn* 22,11: la chiamata di Abramo mentre sta per immolare suo figlio).

«Eccomi!». Mosè si ferma ed è pronto per ascoltare e ubbidire. Egli sa che chi gli parla è il suo Dio. Come l'angelo ha annunciato la presenza del Signore, così anche Mosè si dichiara servo del Signore e si mette nell'atteggiamento proprio del servo.

<sup>5</sup> Riprese (lett.: e disse) «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!».

**Non avvicinarti oltre!** Mosè non può avvicinarsi oltre perché ancora non è giunto alla conoscenza di Dio e a quell'intimità con Lui, altrove attestata nella Scrittura (cfr. Nm 12,8: «*Bocca a bocca parlo con lui, in visione e non con enigmi ed egli guarda l'immagine del Signore*»).

Già il luogo dove egli si trova è **suolo santo**, quindi egli deve agire in esso come nel santuario di Dio, cioè essere a piedi scalzi.

Alla curiosità di chi vuol scoprire la natura del fenomeno si sostituisce ora il senso del timore di Dio e della presenza del sacro nella stessa creazione. Un luogo non è uguale a un altro, come un giorno differisce da un altro.

<sup>6</sup> E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio.

Dio è presente a ogni generazione cominciando da Abramo, Isacco e Giacobbe. Lo stesso intervento salvifico fatto con i padri, ora il Signore sta per compierlo con la generazione di Mosè.

Lo schema dell'ultima rivelazione, quella fatta a Giacobbe, che stava scendendo in Egitto, si ripete ora qui. Confrontare Gn 46,2-4 con il testo attuale: *Dio disse a Israele in una visione notturna: «Giacobbe, Giacobbe!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Io sono Dio, il Dio di tuo padre. Non temere di scendere in Egitto, perché laggiù io farò di te un grande popolo. Io scenderò con te in Egitto e io certo ti farò tornare (lett.: salire). Giuseppe ti chiuderà gli occhi*». Ora il Signore attua la promessa di far risalire Israele. Le due visioni con gli elementi che hanno in comune rilevano la continuità.

Davanti alla presenza del Signore **si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio**. Dopo che ha udito la voce del Signore uscire dalla fiamma del roveto, in Mosè si è spenta ogni curiosità e si copre il volto con il mantello oppure con le mani perché avverte davanti a sé la presenza di Dio sul quale egli non ha la forza di fissare lo sguardo. Tutti si coprono il volto davanti a Dio.

Chi non conosce Dio è curioso e va in cerca di segni; chi invece ha cominciato a conoscerlo è ripieno di timore e, pur non vedendolo, ne percepisce in sé una presenza che crea timore. Ma questo timore reca una gioia immensa perché è l'inizio della conoscenza.

Mai la visione di Dio è fine a se stessa, Egli si mostra ai suoi servi per conferire loro una missione.

<sup>7</sup> Il Signore disse: «Ho osservato (lett.: con sguardo attento ho visto) la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo (lett.: loro) grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze.

**Ho osservato** quello che l'occhio dell'uomo non vede, **ho udito**, cioè vi ho fatto attenzione, **il loro grido** e **conosco le sue sofferenze**, che sono nel suo cuore. Questi verbi mettono in luce la misericordia attenta e premurosa di Dio.

Il Signore fa vedere a Mosè il suo angelo e gli fa udire la sua voce come risposta al fatto che Egli ha visto la miseria del suo popolo e ha udito il grido di ciascuno (passa infatti dal singolare al plurale: loro) e dal momento che Dio conosce, ora Egli si fa conoscere perché il popolo lo accolga in Mosè come il suo Redentore.

**La miseria del mio popolo** è la prima volta che il Signore nomina Israele come suo popolo. Nel momento della prova e dell'afflizione lo ricorda come suo per fargli sentire il suo amore.

**Conosco**, prelude già al mistero dell'Incarnazione, annunciato nel verbo che segue: **Sono sceso per liberarlo**.

Possiamo chiederci: Da dove emerge la voce di Dio? Dalla creazione o dalla storia? Essa emerge dalla storia, dagli avvenimenti in cui Egli interviene per salvare il suo

popolo. Come si fa a distinguere le molte voci dall'unica voce dell'unico Dio? Anzitutto è necessario il silenzio (*oltre il deserto*). La voce di Dio emerge dalla creazione infuocata dalla gloria di Dio e dagli avvenimenti della storia solo nel silenzio interiore. Questo non è il nulla beatificante del non essere e quindi la negazione di tutto e anche di Dio e di se stessi come un limite ma è la scintilla di vita, che scocca tra *Io sono il Dio di Abramo, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe e Chi sono io?* Il silenzio pertanto non è l'annullamento dell'io ma il rapporto tra l'Io di Dio e il nostro io. Qui vi è il silenzio e qui vi è pure la Parola. Ogni altra relazione che il nostro io pone al di fuori di Dio è deviante.]

**<sup>8</sup> Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo».**

**Sono sceso per liberarlo.** Il Cristo glorioso dice a Saulo: «*Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?*» (At 9,4).

Si parla della divina discesa per conoscere riguardo a Sodoma, infatti Sodoma non appartiene a Dio. Si parla della divina discesa per liberare riguardo al popolo perché il Signore già lo conosce in quanto gli appartiene. **Sono sceso** là dove è il popolo nella schiavitù (come l'angelo nella fornace a Babilonia) **per farlo salire**. Solo se il Signore scende, il popolo può salire. Là dove noi ci troviamo non abbiamo possibilità di uscita e di salita. Solo se Egli scende a noi ed entra là dove noi siamo, noi possiamo salire ed essere condotti **verso una terra bella e spaziosa, dove scorrono latte e miele**.

Ogni discesa di Dio è per la redenzione.

**Una terra bella e spaziosa.** Bella, cioè ricca di frutti quanto è spaziosa.

**Latte e miele** (Secondo la promessa divina in *Es 3,8*: L'espressione è poetica e sta ad indicare l'abbondanza. In questa terra scorrono rigagnoli di latte e miele. Si dice che il latte scorre quando dalle mammelle delle mucche per la sovrabbondanza esso scende sul pavimento; allo stesso modo i favi e i frutti sono talmente pregni che il loro liquido scorre a terra, come è detto in *Gio 4,18*: *In quel giorno le montagne stilleranno vino nuovo e latte scorrerà per le colline; in tutti i ruscelli di Giuda scorreranno le acque*) Elenca i popoli perché Israele sappia che solo in forza del Nome del Signore e della promessa ai padri potrà sconfiggerli e subentrare al loro posto.

**[<sup>9</sup> Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono.**

È talmente forte questo grido, cioè parte dal profondo di sé, là dove l'uomo è se stesso e qui gli viene tolta la sua libertà e spezzata ogni possibilità di vivere che non sia quella di essere schiavo. Quando il grido parte da questo intimo e quando rischia di annullare alla coscienza le promesse fatte ai padri, il Signore interviene. Dal momento che Dio è più intimo di me stesso, il suo Cielo è oltre me stesso e quando il grido parte dal mio intimo, il Signore lo ascolta e interviene. Dal grido udito il Signore ha visto gli egiziani opprimere i figli d'Israele. Come il Signore ha visto? Non certo con occhi di carne e in modo distaccato ma essendo dentro al suo popolo senza essere da esso circoscritto: ad esso vicino e ad esso trascendente.

**<sup>10</sup> Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!''.**

Dall'udire al vedere il Signore passa all'azione e invia Mosè dal faraone con il potere di fare uscire il popolo di Dio, i figli d'Israele. Mosè non deve chiedere al faraone ma notificare che Israele sta uscendo perché non sono suoi schiavi ma sono il popolo del Signore, a Lui appartengono e non al faraone. La sfida non è tra Israele e gli Egiziani, ma tra il Signore e il faraone, che invano vuol trattenerne come schiavi i i figli d'Israele.

**<sup>11</sup> Mosè disse a Dio: "Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?".**

Quanto il Signore gli comanda, Mosè lo vede sproporzionato a sé: Chi sono io? Egli non recepisce più in sé questa capacità come pensava di avere, sia nell'andare dal faraone e sia nel far uscire liberi i figli d'Israele dall'Egitto. La consapevolezza di essere inadeguati alla missione che Dio comanda, è la premessa per compierla secondo il volere di Dio.

<sup>12</sup> Rispose: “Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte”.

*Io sarò con te.* Già in questa espressione vi è il Nome divino, che nel suo essere assoluto, si associa a Mosè. Questi non deve più contare sulle sue forze ma sulla forza del Nome di Dio. Chi ha coscienza del Nome divino, che è in lui, non può temere nulla, ma tutto affronta con forza.]

<sup>13</sup> Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: “Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi”. Mi diranno: “Qual è il suo nome?”. E io che cosa risponderò loro?».]

Mosè chiede a Dio di rivelargli il suo Nome come garanzia che da Lui egli è stato mandato. Infatti gli israeliti sapranno che davvero Dio gli è apparso se Mosè saprà dire quale è il nome del loro Dio. Con la rivelazione del Nome inizia la conoscenza di Dio.

<sup>14</sup> Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!».

L'espressione esprime l'ineffabilità del Nome. Nessuno può conoscerlo e può pronunciarlo. Il Signore non può definirsi entro il linguaggio umano né circoscriversi nell'intelligenza dell'uomo e anche delle creature angeliche.

Il suo Nome apre lo sguardo nell'assoluto e invita all'adorazione. Egli è Colui in cui l'essere è pienezza di essere e fuori di Lui vi è il nulla.

In questa semplicissima espressione vi è l'assoluto perché nulla può essere aggiunto o tolto e nulla può essere detto.

In questa frase divina è la contemplazione pura e spoglia da ogni variazione propria delle creature. Da questa assoluta e pura esperienza di Dio, conclusione di un cammino di purificazione e inizio della sua missione, scaturisce per Mosè la forza per far uscire Israele dalla schiavitù egiziana. Chi può agire in nome di Dio senza conoscerlo?

La *tradizione d'Israele* è così espressa da Rashi: «*Io sono quel che sono* – Io sarò con loro in questa sventura. Sono Io che sarò con loro nella schiavitù cui verranno assoggettati da altri regni (*Berachòt* 9b). Allora [Mosè] disse: “Signore dell'universo, perché dovrei ricordare loro altre sventure? Essi ne hanno abbastanza con questa!”. Dio gli rispose: “Hai detto bene”. *Così dirai: “Io sono mi manda a voi”*» (*o.c.*, p. 21). Il Nome è letto in modo storico. Dio si rivela nel suo intervento salvifico ed è in questa luce che lo accoglie il credente.

Anche Rambàn si muove in questa linea: “Come tu sei con me anch'io lo sono con te. Se voi aprite le mani e fate l'elemosina, anch'io aprirò la mia mano, come è detto: Aprirà il Signore a te il suo tesoro buono (*Dt* 28,12); se invece non aprite le vostre mani, che cosa è scritto? *Ecco tratterà le acque e seccheranno ecc.* (*Gb* 12,15)”.

Maimonide: “*Io sono Colui che sono.* Questo è un nome derivato dal verbo «essere», che significa [106,15] esistenza, perché «essere» designa il concetto: è; e non c'è differenza, nella lingua ebraica, se tu dici: è, o: esiste. Tutto il mistero sta nella ripetizione della parola stessa che indica l'esistenza in forma di proposizione relativa. Infatti, colui che richiede che si menzioni la proposizione relativa legata ad esso, perché è un termine manchevole, che ha bisogno di un legame; ha il senso che, in arabo, hanno: colui (che), e: colei (che). Il primo termine, ossia quello cui viene riferita la proposizione relativa, è «*Io sono*»; il secondo termine, che è la proposizione relativa, è [106,20] «*Io sono*», ossia lo stesso. È come se si spiegasse che l'oggetto dell'attribuzione e l'attributo coincidono; e questo spiega che Egli esiste, ma non

mediante l'esistenza. Si può sintetizzare e spiegare così questo concetto: l'esistente che è l'esistente, oppure: l'esistenza necessaria. Questo è ciò cui induce necessariamente la dimostrazione: vi è un'esistenza necessaria, che non è mai stata, né mai sarà inesistente”.

I *Settanta* interpretano: IO SONO COLUI CHE È. Questa interpretazione segna il passaggio dalla lettura storica, presente nella tradizione d'Israele, a quella metafisica che s'impone nella riflessione teologica cristiana. Note di d. G. Dossetti. «I LXX risolvono ogni incertezza del testo ebraico al v. 14: infatti il nome di Dio è formalmente definito: «Io sono l'essente, colui che è». Questo mi pare importante sia perché questa parola, anche precristiana, è certa ed è anteriore alla riflessione dei padri greci, anzi la ispira. È una parola ispirata che la Chiesa riceve dalla Sinagoga: è una parola che comanda tutta l'interpretazione dell'Antico e del Nuovo Testamento; è un'intrusione indebita dei filosofi e rivela il significato provvidenziale della diaspora ebraica messa a contatto con la "filosofia" ellenistica e della traduzione dei LXX. Mentre il Testo ebraico potrebbe dare adito a interpretazioni evasive (Io sono colui che sono, cioè non mi rivelo) i LXX invece sono chiari. Il nome di Dio è innominabile: coloro che non sono, come fanno a nominare Colui che è? La formulazione così come è nei LXX ricorre spesso nell'Apocalisse (cfr. 1,4,8; 4,8; 11,17; 13,5) (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 8.1.1974).

Il suo essere non proviene dal nulla ma semplicemente è. In quanto è semplice, non subisce nessun'alterazione.

Dionigi *I nomi divini* V,4.

4. [261] [817C] Ma siccome anche di queste abbiamo già detto, celebriamo piuttosto il Bene in quanto è il vero Essere che dà l'essere a tutte le cose che sono. [262] Colui che è (*Es* 3,14) è la Causa sopra/sostanziale e sostantificatrice di tutto e il Creatore dell'essere, dell'esistenza, dell'ipostasi, della sostanza, della natura; è il principio e la misura dei secoli; l'entità dei tempi, la durata degli esseri, il tempo delle cose che divengono; l'essere delle cose in qualsiasi modo esistenti, la generazione delle cose che nascono in qualsivoglia maniera <sup>1</sup>. Dall'Essere derivano la durata e la sostanza dell'essere, il tempo, la generazione e ciò che è generato, le cose che sono [817D] negli esseri e quelle che esistono e sussistono in qualsivoglia maniera. [263] Infatti, Dio non esiste in un certo qual grado, ma in maniera semplice e senza limiti, possedendo in se stesso interamente e in anticipo tutto l'Essere in se stesso. Perciò è detto *re dei secoli* (*1Tm* 1,17), in quanto tutto l'essere esiste e sussiste in lui e attorno a lui. [264] Infatti, egli non era e non sarà, non è divenuto, né diviene, né diverrà, o piuttosto egli non è <sup>2</sup>, ma è l'essere per gli esseri, e non solo gli esseri, ma anche l'essere di tutti gli esseri, procede da colui che esiste prima dei secoli. Egli è il secolo dei secoli. Egli che esiste prima dei secoli (cfr. *Gn* 21,33; *Rm* 16,26).

Agostino

L'eternità è la sostanza di Dio, che nulla ha di mutabile. Ivi nulla è passato, come se non fosse; nulla è futuro, come ancora non sia, poiché ivi non c'è se non ciò che è.

La traduzione della *Vulgata* riprende il testo ebraico: *Ego sum qui sum*.

Gregorio Magno nell'*omelia II su Ezechiele* così commenta:

È in questo senso che Giovanni dice: *Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è* (*1Gv* 3,2). Come è possibile ciò, lo dice aggiungendo subito: perché lo vedremo così come egli è (ivi). È proprio di Dio essere eterno e permanere immutabile. Tutto ciò che muta finisce di essere quello che era, e comincia ad essere ciò che non era; mentre è proprio di Dio essere lo stesso. Per cui a Mosè dice: *Io sono colui che sono. Così dirai ai figli d'Israele:*

---

<sup>1</sup> Dio prima definito *Colui che è*, come causa che fa sussistere tutti gli esseri, è al di sopra di tutto ciò che esiste. Ma secondo la concezione di Dionigi gli esseri esistenti si dividono in esseri che rimangono stabili in se stessi (enti) ed esseri soggetti al divenire (divenienti), la cui esistenza è denominata rispettivamente *eternità* (aiòn) e *tempo* (kronos).

<sup>2</sup> Cfr. PLATONE, *Parmenide* 141e, 3-7;

*Colui che è mi ha inviato a voi (Es 3,14). Anche Giacomo dice: Presso di lui non c'è variazione né ombra di cambiamento (Gc 1,17). E così Giovanni dice: Saremo simili a lui perché lo vedremo così come egli è (1Gv 3,2), perché contemplando l'essenza della sua natura, siamo liberati dalla nostra mutabilità e gettiamo le radici nell'eternità. Saremo trasformati in Colui che vedremo, perché saremo liberati dalla morte vivendo la vita, vinceremo la nostra mutabilità vedendo l'immutabile. Non saremo trattenuti da nessuna incorruzione vedendo l'incorrotto.*

L'essere in Dio, essendo pienezza, non muta in un nuovo modo di essere ma resta sempre quello che Egli è. La sua immutabilità non è incapacità d'intervento, la sua pienezza non è assenza di libertà e di decisione. Ma in tutto Dio agisce senza mutare se stesso; Egli non passa da una condizione ad un'altra.

**E aggiunse: «Così dirai agli Israeliti: "Io-Sono mi ha mandato a voi"».**

**E aggiunse** (lett.: **e disse**). La Scrittura stacca la rivelazione del Nome dalla missione di Mosè per farci percepire l'assoluto senza relazione se non per misericordia e amore verso il suo popolo.

**Io-Sono**, questo è il Nome che Mosè deve rivelare ai figli d'Israele nel momento della redenzione e questo è il Nome che Gesù rivela a noi nel momento in cui è innalzato da terra (cfr. Gv 8,28: *Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono*).

**<sup>15</sup> Dio disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione.**

Al nome (il Signore) Dio unisce il titolo con cui si è rivelato all'inizio a Mosè per indicare che egli non annuncia una nuova divinità ma Egli è il Dio che ha scelto Abramo, Isacco e Giacobbe, che si è loro rivelato e che ora si rivela a Mosè con quel Nome che, essendo assoluto, domina ogni creatura.

Il suo Nome diviene memoriale perché è il Nome in forza del quale Dio ha redento il suo popolo.

Allo stesso modo il Nome di Gesù il Signore è il memoriale perché a noi rivelato nella sua Pasqua e nei divini misteri. Il Nome di Gesù diviene il memoriale al Padre perché si adempia al più presto la redenzione di tutti gli eletti.

### Sommario

Notiamo come nel testo s'intrecci la parola vedere sia in Dio che in Mosè. Dio vede la miseria del suo popolo e si fa vedere nell'angelo a Mosè nel roveto, Mosè vede la fiamma che arde senza consumare il roveto e Dio vede Mosè che si sta avvicinando. Dopo il lungo silenzio del periodo egiziano (l'ultima visione risale a Giacobbe, come abbiamo rilevato nel testo) di nuovo il Signore si manifesta e dichiara di non essere assente dalla schiavitù del suo popolo (*sono sceso*).

Come emerge oggi la visione di Dio dalle nebbie gelide delle nostre elucubrazioni mentali, dei nostri pensieri, delle nostre paure e delle nostre stesse visioni e previsioni?

Come è viva e presente la missione di Mosè oggi, quella cioè di liberare il popolo di Dio da ogni forma di schiavitù sia coatta che volontaria?

Come i cristiani e soprattutto coloro che sono inviati fanno esperienza di Gesù nel roveto che arde senza consumarsi in cui si ode al sua Parola e si accoglie la sua precisa volontà di redimere il suo popolo?

Quanti roveti ci sono nel deserto! Ma uno solo arde senza consumarsi. Quante parole ci sono! Ma una sola risuona senza esaurirsi e in essa senti la voce di Dio.

Quando la Parola di Dio è un fuoco che non consuma e non cessa e in essa si ode la voce di Dio?

È scritto che Mosè condusse il suo gregge *dopo il deserto, al monte di Dio*.

Solo chi è arrivato dopo il deserto e sale al monte di Dio vede e ascolta. È questa un'esperienza che ci era pure proclamata domenica scorsa nell'evangelo della trasfigurazione. Salendo il monte con Gesù alla fine lo si contempla nella sua gloria in un dialogo con Mosè ed Elia e ivi si ode la voce del Padre che lo dichiara il Figlio suo che noi dobbiamo ascoltare.

Un solo pastore, una sola voce, una sola parola: dall'Uno deriva l'uno, quello solo che è necessario.

## SALMO RESPONSORIALE

Sal 102

R/. *Il Signore ha pietà del suo popolo.*

Benedici il Signore, anima mia,  
quanto è in me benedica il suo santo nome.

Benedici il Signore, anima mia,  
non dimenticare tutti i suoi benefici.

R/.

Egli perdona tutte le tue colpe,  
guarisce tutte le tue infermità,  
salva dalla fossa la tua vita,  
ti circonda di bontà e misericordia.

R/.

Il Signore compie cose giuste,  
difende i diritti di tutti gli oppressi.  
Ha fatto conoscere a Mosè le sue vie,  
le sue opere ai figli d'Israele.

R/.

Misericordioso e pietoso è il Signore,  
lento all'ira e grande nell'amore.  
Perché quanto il cielo è alto sulla terra,  
così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono.

R/.

## SECONDA LETTURA

1 Cor 10,1-6.10-12

DALLA PRIMA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI CORÌNZI

<sup>1</sup> Non voglio [+ infatti] che ignoriate, fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nube, tutti attraversarono il mare,

L'apostolo richiama alla memoria quanto è accaduto ai padri.

**Infatti**, collega con quanto precede: l'apostolo ha detto di sottomettere il suo corpo trattandolo duramente. È possibile annunciare l'Evangelo e non essere partecipi, come pure è possibile essere battezzati e gustare il cibo e la bevanda spirituali e gustare la morte. questo avviene se non si «prende a pugni» il proprio corpo e non lo si sottomette in schiavitù. Questo perché tutti dobbiamo sottostare alla prova del deserto, dopo l'iniziazione, come accadde ai nostri padri.

**Non voglio infatti che ignoriate**. Queste cose non si possono ignorare: la storia passata ci mostra le figure dei sacramenti (il battesimo e l'eucaristia) e ci rivela pure come essi siano stati inefficaci per i nostri padri: infatti non si può abusare dell'elezione per commettere la colpa.

Ignorare pertanto è essere privi della scienza spirituale cioè dell'intelligenza delle Scritture considerate e raccolte nel loro significato spirituale non accessibili all'uomo psichico. L'uomo psichico è colui che non ha condotto in schiavitù il proprio corpo e quindi è da esso dominato.

Fratelli...i nostri padri. Dice così perché parla al vero Israele di Dio discendente spirituale di Abramo secondo la fede.

Tutti furono sotto la nube e tutti attraversarono il mare. La nube della Gloria avvolgeva tutto Israele che, come popolo sacerdotale, officiava nella tenda santa. A questo ufficio liturgico fu iniziato nelle acque del mare. Allora non c'erano ancora i sacerdoti, ma tutto il popolo erano sotto la nube perché è un popolo sacerdotale.

E tutti il mare attraversarono come è scritto in Es 14,22: e vennero i figli d'Israele in mezzo al mare nell'asciutto e le acque per loro erano un muro dalla loro destra e dalla loro sinistra.

<sup>2</sup> tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nube e nel mare,

L'apostolo interpreta i fatti: essi ricevettero il battesimo in Mosè, nella nube e nel mare. Dicendo in Mosè intende dire nella Legge. Il battesimo nella nube e nel mare fa parte dell'antica economia e quindi è avvenuto in Mosè cioè nella Legge.

Il nuovo battesimo avviene in Cristo: noi siamo stati immersi in Lui nella sua morte e siamo stati avvolti nel suo Spirito e di Lui ci siamo rivestiti. Tuttavia anche i segni dell'antica economia erano efficaci perché ripieni, in modo anticipato, della grazia redentrice del Cristo operante mediante l'obbedienza della fede.

Qui Mosè rappresenta la Legge contrapposta a Cristo. Non nella persona di Mosè furono battezzati, ma nella Legge. Invece noi fummo realmente immersi in Cristo, nella sua morte e nella sua Persona divina, ci siamo infatti rivestiti di Cristo. Paolo precisa che furono immersi in Mosè, nella nube e nel mare, che non sono segni di Mosè, ma di Cristo. La nube è la sua divinità, il mare la sua morte.

<sup>3</sup> tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, <sup>4</sup> tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo.

Dal battesimo l'Apostolo passa al pasto sacro (la manna e l'acqua sgorgata dalla roccia) e lo definisce spirituale perché legato a Cristo che dona lo Spirito. Quindi quel cibo e quell'acqua non solo nutrivano fisicamente ma rendevano partecipi dello Spirito comunicando l'intelligenza spirituale. È chiaro che comunicavano lo Spirito secondo quel modo proprio dell'antica economia. Non era la pienezza dello Spirito comunicata dalla pienezza della rivelazione nei segni sacramentali del Nuovo Testamento.

Dicendo che la roccia spirituale che li accompagnava era il Cristo, intende parlare di una reale manifestazione di Cristo che opera e agisce nella storia del suo popolo.

Dotato pertanto di questa presenza salvifica il popolo aveva quanto era necessario per conseguire la salvezza.

<sup>5</sup> Ma la maggior parte di loro non fu gradita a Dio e perciò furono sterminati nel deserto.

Ma la maggior parte di loro non fu gradita a Dio anche se furono iniziati alla vita divina. Essendosi ribellati a Dio nel deserto, Egli di loro non si compiacque e perciò furono sterminati nel deserto. Non dice tutti perché solo Giosuè e Caleb si salvarono dalla morte nel deserto.

<sup>6</sup> Ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono.

Dopo aver presentato la generazione dell'Esodo, ora passa a considerare la situazione attuale della comunità e il pericolo che le sovrasta. Quanto è accaduto ai nostri padri è per noi di esempio.

Esempio. Si può tradurre anche tipo, dando a questo termine un significato particolare. Il termine ricorre ancora al v. 11. L'apostolo fa un elenco di segni dell'Esodo: la nube, il mare, la manna, l'acqua dalla roccia. Poi esamina quanto accadde alla generazione del deserto.

Creando un rapporto con quegli avvenimenti e la situazione attuale della comunità afferma: **ciò avvenne come tipo per noi**. La Scrittura ha annotato questi avvenimenti per ammonimento di noi che siamo la comunità dell'ultimo tempo (11). Dio infatti agirà allo stesso modo se desideriamo cose cattive come essi le desiderarono (6), Egli ha operato la salvezza attraverso i segni sacramentali dell'antica economia, che sono tipo dei segni sacramentali della nuova economia. «Così, ad esempio, il battesimo somiglia all'attraversamento del Mar Rosso non solo per il passaggio attraverso l'acqua, ma anche e soprattutto perché esso è l'intervento fondamentale di salvezza, dal quale provengono tutti gli appartenenti al popolo di Dio» (GLNT, Goppelt).

**Cose cattive** sono il nutrimento da schiavi, il cibo d'Egitto (*Nm* 4,5s: carne, pesce, cocomeri) contrapposto alla manna, il cibo spirituale. La brama di questo cibo è della folla raccoglitrice e poi dei figli d'Israele; probabilmente per questo l'Apostolo dice anche quelli. Il popolo brama la carne: *Chi ci nutrirà di carne!* (*Nm* 11,4) e l'Apostolo ha detto: *non mangerò carne in eterno per non scandalizzare mio fratello* (8,13). Disprezza l'Eucaristia, il cibo spirituale, chi mangia la carne o fa cose simili scandalizzando il fratello. Questo nasce non dalla libertà ma dalla concupiscenza.

[<sup>7</sup> **Non diventate idolatri come alcuni di loro, secondo quanto sta scritto: *Il popolo sedette a mangiare e a bere e poi si alzò per divertirsi.***

**idolatri:** il vitello d'oro (*Es* 32). Del fatto sottolinea il v. 6 *sedette il popolo a mangiare e bere e si alzarono a divertirsi*. È sempre in rapporto al mangiare e al bere. Il pasto consumato nell'idolatria ha come conseguenza: alzarci per divertirsi; cosa questa che si contrappone alla gioia e all'ebbrezza data dall'Eucaristia.

<sup>8</sup> **Non abbandoniamoci all'impurità, come si abbandonarono alcuni di loro e in un solo giorno ne caddero ventitremila.**

**Impurità:** è il fatto di Baal-Peor (*Nm* 25), in cui l'idolatria giunse al suo compimento nella fornicazione, nel pasto e nell'adorazione dell'idolo.

Mi pare che questi tre fatti siano contrapposti: al cibo e alla bevanda spirituali. Il cibo e la bevanda dell'idolatria derivano dalla concupiscenza dei cibi d'Egitto che è consumata nell'idolatria e che porta a divertirsi: divertimento che trova la sua espressione conclusiva nella fornicazione. Quindi il detto precedente sulla fornicazione e sugli idolatri ha la sua radice nell'idolatria e in un'ultima istanza nella concupiscenza delle cose cattive cioè del nutrimento della nostra schiavitù.

<sup>9</sup> **Non mettiamo alla prova il Signore, come lo misero alla prova alcuni di loro, e caddero vittime dei serpenti.**

**Non mettiamo alla prova** sempre in rapporto al cibo: è l'episodio dei serpenti infuocati. Vedi *Nm* 25,4-9; particolarmente al v. 5: *Non c'è pane, non c'è acqua e l'anima nostra è nauseata in questo pane vile*. Disprezzare questo cibo e dichiararlo vile è tentare il Signore: è infatti disprezzare il mistero del suo annientamento e annullare la sua efficacia che esso ha – penso - in virtù della manna; per questa infatti il popolo era reso immune dai serpenti infuocati che c'erano nel deserto; così noi è in virtù dell'Eucaristia che siamo resi immuni dal morso del serpente antico.]

<sup>10</sup> **Non mormorate, come mormorarono alcuni di loro, e caddero vittime dello sterminatore.**

**Non mormorate**, si riferisce a *Nm* 17,6-15. L'Apostolo dice: **Alcuni di loro**, la Legge dice: *Tutta l'assemblea dei figli d'Israele*, ma non tutti perirono. Può essere che siano periti coloro che mormorarono cioè indussero tutta l'assemblea a farlo. Probabilmente si riferisce alla ribellione di Core (*Nm* 14). Appare la figura dello sterminatore. Questa figura è nominata esplicitamente in *1Cr* 21,12.15: *l'angelo sterminatore*. Vedi anche *Sap* 18,20-25: *colui che sterminava* (25). Può essere che

l'apostolo pensi a quel particolare angelo che nella tradizione rabbinica è chiamato il corruttore, cfr. *2Cor* 12,7: l'angelo di satana.

<sup>11</sup> Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per nostro ammonimento, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi.

Questi avvenimenti, che sono tipo (6), accaddero a loro e furono scritti per ammonimento nostro. La situazione ora è molto più grave di quella del periodo del deserto perché per noi è arrivata la fine dei tempi. In questi tempi più che mai è presente il distruttore e la prova si è fatta più forte perciò l'apostolo esorta:

<sup>12</sup> Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere.

Colui che si crede saldo nel suo cammino deve far attenzione a non cadere ma sempre più intensifichi la sua fatica e il suo sforzo nella conversione perché rassegnarsi al peccato e disperarsi sono la forza, che impedisce la conversione.

Infatti la possibilità del peccato è annullata dalla penitenza e dalla fede: Dio ci dona la forza per resistere a ogni tentazione.

«Non c'è scusa, non c'è attenuante perché nulla potrà vincerci. È Dio stesso che dispone la tentazione e il modo di uscirne. È questa la premessa della penitenza. [...]

Il peccato per sua natura non provoca la condanna: c'è un peccato che Dio perdona, ma non un peccato che passi e sia dimenticato. State attenti, potete cadere» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Monteveglio, 17 marzo 1974).

CANTO AL VANGELO

Mt 4,17

R/. *Lode e onore a te, Signore Gesù!*

Convertitevi, dice il Signore,  
il regno dei cieli è vicino.

R/. *Lode e onore a te, Signore Gesù!*

VANGELO

Lc 13,1-9

✚ DAL VANGELO SECONDO LUCA

<sup>1</sup> In quel tempo si presentarono alcuni a riferire a Gesù il fatto di quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva fatto scorrere insieme a quello dei loro sacrifici. <sup>2</sup> Prendendo la parola, Gesù disse loro: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? <sup>3</sup> No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. <sup>4</sup> O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? <sup>5</sup> No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

Il termine, che ora acquista rilievo, è: *conversione*. Questo è il modo per accordarci con il nostro avversario durante la strada di questa vita (cfr. *Mt* 5,25). Il Signore insegna ora a leggere i fatti della storia e a coglierli come segni del tempo ultimo e decisivo. È difficile precisare storicamente a quale episodio ci si riferisca. «Poiché si dice che il sangue dei Galilei uccisi s'è mischiato con quello delle vittime (agnelli pasquali?), è chiaro che i Romani hanno assalito una carovana di pellegrini galilei diretta a Gerusalemme, oppure sono penetrati nel cortile del Tempio mentre si stava compiendo un sacrificio» (Rengstorf).

La sorte, che ha colpito quei Galilei, non rivela che essi fossero peccatori più di tutti i Galilei. Gesù sembra qui correggere i pensieri errati come quello espresso anche dai

discepoli: «*Rabbi, chi ha peccato lui o i suoi genitori perché egli nascesse così?*» (Gv 9,2). Tanto più che essi furono uccisi durante il sacrificio, l'espressione culturale più alta. «No vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (3). È quindi un anticipo di una sorte che colpirà tutti, se non ci si converte. Dal contesto la conversione appare come la capacità di accogliere la Parola di Gesù come l'ultima possibilità senza indugiare.

A conferma di questo, Gesù cita un episodio che tocca la città di Gerusalemme nei suoi baluardi, le torri (4). La torre di Siloe, che crolla sui suoi abitanti, anticipa la distruzione finale della città santa. Per la loro impenitenza Gerusalemme fu distrutta nel 70 d.C., al contrario, Ninive si era salvata per aver accolto la predicazione di Giona (11,32).

**6 Diceva anche questa parabola: «Un tale aveva piantato un albero di fichi nella sua vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò.**

**Diceva anche questa parabola.** Essa conclude il discorso sulla natura di questo tempo che è di conversione.

Sono vere le parole iniziali di Giovanni il Battista: «*fate dunque frutti degni di conversione. La scure è già posta alla radice degli alberi*» (3,8-9); la decisione divina è stata presa, ma Gesù ottiene di procrastinare questo tempo per fare l'ultimo tentativo. **Un fico piantato nella vigna.** *La vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele* (Is 5,7) e il fico fu piantato in questo terreno ricco e fecondo e tuttavia non fece frutti per il suo padrone.

**7 Allora disse al vignaiolo: “Ecco, sono tre anni che vengo a cercare frutti su quest'albero, ma non ne trovo. Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?”.**

**Sono tre anni.** «Dapprima si lascia crescere liberamente l'albero per tre anni (cfr. Lv 19,23), sono dunque passati già sei anni dal momento della sua piantagione: esso è quindi disperatamente infruttifero» (Jeremias).

**Taglialo dunque! Perché deve sfruttare il terreno?** In quanto depaupera di nutrimento le viti circostanti. Se in uno non opera la grazia della conversione, egli deve essere reciso perché non sciupi ulteriormente il dono di Dio e sia di danno agli altri. Ma il vignaiolo interviene chiedendo che il periodo di grazia sia ulteriormente prolungato.

**8 Ma quello gli rispose: “Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché gli avrò zappato attorno e avrò messo il concime. 9 Vedremo se porterà frutti per l'avvenire; se no, lo taglierai».**

**Lascialo ancora quest'anno,** è ormai l'ultimo, quello delle cure straordinarie che normalmente non si fanno a un fico, cioè concimarlo.

**Vedremo se porterà frutti per l'avvenire,** (lett.: **per l'anno prossimo**) quindi un futuro immediato. Dopo di esso non ci sarà più nessuna possibilità: **se no lo taglierai.**

Gesù insegna che vi è una sola possibilità, la sua intercessione e quindi la fede nella sua mediazione salvifica. La conversione è prima di tutto credere nella sua mediazione ed essere certi della sua salvezza.

Anche per la Chiesa il suo posto è nel cuore dell'umanità per unirsi alla preghiera del Cristo con un solo cuore e una sola voce. Conoscere il giudizio attraverso le Scritture, che si rivelano nella Chiesa, significa porsi con la Chiesa nel cuore stesso della sua preghiera per tutti gli uomini.

Nella carità la conversione porta il suo frutto.

### Sommario

«Prima i Galilei e poi Gerusalemme: tutti peccatori in misura tale da meritare la morte. È un discorso non naturale, l'uomo naturale non capisce il peccato, non è in grado di accettarlo. L'unico scampo è la conversione. Ci è offerta la salvezza nel nostro

continuo volgerci al Signore; i frutti buoni seguono la conversione e sono dono di Dio. La conversione è il volgersi semplice e totale a Dio implorando il perdono. Di questa conversione Dio ci dà la possibilità oggi: in un anno di salvezza in cui Dio per così dire sospende il giudizio. Però è un anno solo. Quindi il tempo è molto breve. Lo stesso Gesù, che intercede e che arresta per così dire la giustizia di Dio, proprio per questo potrà dire: «taglialo», se questo anno non sarà accolto come dono». (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Monteveglio, 17 marzo 1974).

## PREGHIERA DEI FEDELI

C. La rivelazione del Nome divino ci riempia di umile e commossa adorazione verso Colui, che rivelandosi, ci dona la grazia della salvezza.

Preghiamo insieme e diciamo:

*Signore, nostro Redentore, ascoltaci*

- Signore guarda con bontà i tuoi figli, la cui ingratitudine ti offende, ed infondi in noi lo Spirito del tuo amore perché ci convertiamo, noi ti preghiamo.
- Dio accogli ogni uomo dal cuore umile e pentito perché ogni ginocchio si pieghi riconoscendoti Signore, noi ti preghiamo.
- Dai mari di lacrime e dai deserti di dolore salga a te il grido di chi sprofonda nel suo nulla e la pace del tuo Essere sia il riposo di ogni fragile creatura, noi ti preghiamo.
- La confessione vera del proprio peccato sia il frutto della conversione sincera di chi a te guarda come all'unica speranza, noi ti preghiamo.

Padre santo e misericordioso, che mai abbandoni i tuoi figli e riveli ad essi il tuo Nome, infrangi la durezza della mente e del cuore, perché sappiamo cogliere con la semplicità dei fanciulli i tuoi insegnamenti, e portiamo frutti di vera e continua conversione.

Per Cristo nostro Signore.

*Amen.*

## DOMENICA IV DI QUARESIMA "LÆTARE" – C



Pasqua, primavera nuova,  
l'austro soffia vita pura;  
nel giardino dell'Amato,  
si spandono i suoi aromi.      *Ct 4,16*

Svegliati, anima mia,  
dallo Spirito sfiorata,  
canta nuove armonie,  
vicina è la Redenzione.

Resi puri dal lavacro,  
entriamo nei Misteri:  
terra vergine e santa,  
il tuo cibo è delizioso.

Latte e vino è la Parola,  
nel favo della sua lettera  
si nasconde la dolcezza.  
Inebriamoci dalla coppa!

Dal Cristo sulla Croce  
scaturisce l'acqua viva,  
dal suo fianco scende  
il sangue del riscatto.

Venite, mangiate, bevete,  
avvolti in bianche vesti,  
il profumo brilli sul capo.

Non ti adirare, o figlio,  
entra anche tu alla festa,  
il Padre tutti ci vuole  
in una sola forte stretta.

La quaresima è la primavera dell'anno liturgico. L'austro è segno dello Spirito Santo che soffia nel giardino dell'Amato, cioè nella Chiesa e spande i profumi dei fiori che in essa crescono. Questi fiori rappresentano le virtù di quanti credono in Cristo. Se l'inverno è passato ed è giunta la primavera, che immette nella Chiesa nuova vita, è ora di svegliarsi. Lo Spirito sfiora la nostra mente, il nostro spirito e l'anima nostra perché si desti e canti nuove armonie: non più i lamenti della schiavitù, ma i canti pieni di speranza della redenzione. Il lavacro del battesimo in noi si rinnova nel sacramento della riconciliazione, segno della nostra conversione, e noi abbandonato l'obbrobrio della vita da schiavi, entriamo nei divini Misteri del Cristo e contempliamo la nuova terra dei viventi, il cui nutrimento è delizioso al nostro palato. La Parola nutre con i suoi primi rudimenti come fa il latte con il bambino e c'inebria come il vino puro. La lettera della divina Scrittura è simile al favo che nasconde all'interno la dolcezza del miele, lo Spirito, che è pure simile ad una coppa inebriante.

Contempliamo Cristo sulla croce e osserviamo il soldato che gli apre il fianco: ecco escono acqua che dà la vita e il sangue, prezzo del nostro riscatto. Stiamo in silenzio e osserviamo il suo grande amore per noi che da morti che eravamo ci ha fatti rivivere con sé nella gloria del Padre.

Dal sacrificio sulla Croce alla Mensa dell'Eucaristia: siamo invitati a mangiare e a bere, avvolti nelle bianche vesti della nostra vita conforme all'Evangelo e col capo profumato dal santo crisma, presenza dello Spirito Santo. A questo banchetto di vita tutti ci accoglie il Padre, il giusto e il peccatore, il purificato e chi ha ancora bisogno di purificazione. Nessuno si adiri con l'altro vedendosi giusto e l'altro peccatore, ma tutti stringiamoci insieme in un solo vincolo d'amore.

DAL LIBRO DI GIOSUÈ

In quei giorni, <sup>9</sup> il Signore disse a Giosuè: «Oggi ho allontanato da voi l'infamia dell'Egitto». [Quel luogo si chiama Gàlgala fino ad oggi].

L'infamia d'Egitto è la schiavitù che non scompare fino a che i figli d'Israele non sono entrati nella terra promessa. Il passaggio del Giordano, la circoncisione e il mangiare la pasqua nella terra data a loro in eredità sono i segni che conducono i figli d'Israele alla libertà.

Appare evidente la lettura sacramentale di questi segni: le acque battesimali, la spogliazione dell'uomo vecchio e infine la Pasqua come inizio della nuova vita in Cristo. Il nome Gàlgala ha assonanza con il verbo ebraico tradotto con "ho allontanato". I nomi geografici sono un memoriale degli avvenimenti dell'intervento salvifico di Dio a favore del suo popolo.

<sup>10</sup> Gli Israeliti rimasero accampati a Gàlgala e celebrarono la Pasqua al quattordici del mese, alla sera, nelle steppe di Gerico.

I figli d'Israele prendono possesso della terra osservando con esattezza la Legge del Signore per quello che riguarda la Pasqua. La carica profetica della Pasqua celebrata in Egitto ancora in schiavitù si attua in questa Pasqua celebrata nelle steppe di Gerico e quindi nella propria terra come uomini liberi.

Tutto scorre tra queste due pasque. Nella prima pasqua gli israeliti mangiano il pane azzimo delle loro madie, durante il cammino sono nutriti dalla manna e nella seconda pasqua mangiano i frutti della terra, come subito dice. La diversità di cibo rileva la diversa natura della pasqua.

<sup>11</sup> Il giorno dopo la Pasqua mangiarono i prodotti della terra, àzzimi e frumento abbrustolito in quello stesso giorno.

Nella prima pasqua mangiano un nutrimento preparato in fretta e scarso quindi incapace di poterli nutrire per tutto il viaggio. Nel suo significato simbolico esso rappresenta la conoscenza dell'uomo naturale che non può nutrirlo nel cammino della vita (cfr. *1Cor 2,14: L'uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito*).

In questa pasqua essi mangiano i prodotti della terra, àzzimi e frumento abbrustolito. È questo il nutrimento nuovo (cfr. *Lv 23,14: Non mangerete pane, né grano abbrustolito, né spighe fresche, prima di quel giorno, prima di aver portato l'offerta al vostro Dio*). Con la Pasqua ha inizio il nuovo modo di nutrirsi legato alla terra. Stando a *Lv 23,14* essi si sono nutriti dei nuovi prodotti solo dopo aver offerto al Signore il primo covone. Ne hanno riconosciuto la signoria. Il testo si preoccupa di farci notare come questa generazione, che entra nella terra con Giosuè, vive nella perfetta obbedienza della Legge e quindi gode della benedizione del Signore.

<sup>12</sup> E a partire dal giorno seguente, come ebbero mangiato i prodotti della terra, la manna cessò. Gli Israeliti non ebbero più manna; quell'anno mangiarono i frutti della terra di Canaan.

La manna è stata il cibo del della peregrinazione nel deserto. Il suo cessare indica una nuova condizione. D'ora in poi non sarà più il Signore a nutrirli direttamente ma la terra. Il nutrimento della terra è condizionato all'osservanza dei comandamenti come dice altrove. Per questo essi compiono tutto secondo quanto prescrive la Legge. Tuttavia il testo sembra lasciar trasparire una certa tristezza perché il tempo del deserto è finito. Sono perciò cessati i segni straordinari della presenza di Dio in mezzo

al suo popolo. L'autore sacro vede quel tempo come il momento di più forte intimità con Dio nonostante le numerose e ripetute infedeltà.

In modo simbolico Ruperto legge nella cessazione della manna il venir meno della Parola di Dio e dell'Eucaristia nel momento in cui «giungeremo a quella terra dei viventi, in quella beata Sion, dove Dio sarà visto faccia a faccia per cui non avremo più bisogno né della Parola della dottrina e neppure dei segni sacramentali del pane e del vino. [...] Pertanto dopo che mangiarono i frutti della terra cessò la manna, perché *quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà (1Cor 13,10)*».

## SALMO RESPONSORIALE

Sal 33

R/. *Gustate e vedete com'è buono il Signore.*

Benedirò il Signore in ogni tempo,  
sulla mia bocca sempre la sua lode.

Io mi glorio nel Signore:

i poveri ascoltino e si rallegriano.

R/.

Magnificate con me il Signore,  
esaltiamo insieme il suo nome.

Ho cercato il Signore: mi ha risposto  
e da ogni mia paura mi ha liberato.

R/.

Guardate a lui e sarete raggianti,  
i vostri volti non dovranno arrossire.

Questo povero grida e il Signore lo ascolta,  
lo salva da tutte le sue angosce.

R/.

## SECONDA LETTURA

2 Cor 5,17-21

DALLA PRIMA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI CORINZI

Fratelli, <sup>17</sup> se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove.

Esser in Cristo è essere **nuova creatura** (cfr. *Gal* 5,16) è la creazione nuova contrapposta a questa economia. Nell'uomo, che è in Cristo, ha già inizio la nuova creazione. Tuttavia essa giunge al suo compimento nella piena manifestazione del Cristo, nella sua parusia, quando questo cielo e questa terra passeranno, e appariranno cieli nuovi e terra nuova, e la morte, che scandisce e caratterizza questo tempo, non ci sarà più.

Nel frattempo il cristiano vive nell'attesa, che non è caratterizzata dalla passività ma dall'amore, che è desiderio ardente di conformarsi sempre più al Cristo. Il principio dell'essere nuova creatura implica l'obbedienza alla grazia inerente al nostro battesimo perché quanto è all'inizio giunga in noi al suo compimento. «Esser in Cristo», ha come effetto di essere parte della nuova creazione.

Il principio della rigenerazione battesimale è talmente forte da relativizzare **le cose vecchie** dichiarate **passate** e da far esclamare: **ecco ne sono nate di nuove**. È a queste che il discepolo guarda con lo sguardo del credente infiammato dall'amore del Cristo. Il processo di passaggio dalla morte alla vita non coinvolge solo noi ma tutta la creazione, che si fa nuova. Nel suo farsi nuova, essa ha in noi il suo inizio. In noi cioè nel nostro rapporto con Cristo. Per rinnovare tutta la creazione, il Padre parte dal suo Cristo, raggiunge noi e infine tutte le creature. Questo processo di rinnovamento avviene perché **le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove**. Il rapporto

antico/nuevo è già espresso nella profezia (cfr. *Is* 43,18s) e sta a indicare sia le due economie (Legge/Evangelo) come pure questa creazione e la nuova. Chi è in Cristo è quindi posto nell'Evangelo e appartiene già alla nuova creazione. Nell'essere in Cristo non cessa la dinamica di morte e vita, di gemito di attesa (cfr. *Rm* 8) ma la fede nella Parola di Dio è sostenuta dalla speranza la cui esperienza più alta è l'amore. Il sigillo non solo della fede (cfr. *Gal* 5,6) ma anche della speranza è l'amore. Questo può scoraggiare chi è debole nella fede perché egli non vede segni visibili della vita nuova e della nuova creazione, che scaturisce dalla signoria del Cristo (cfr. *Ap* 21,5). Per questo Gesù ammonisce gravemente: «Guai a chi scandalizza uno di questi piccoli che credono in me» (cfr. *Mc* 9,42) impedendo la loro crescita nella fede in Cristo. Per questo il segno visibile è l'amore.

**18 Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione.**

Tutto questo viene dal Padre. Egli è l'origine della nuova creazione. Nel seguito ne rivela il modo. La riconciliazione sta all'inizio della nuova creazione.

**19 Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione.**

I vv. 18-19 sono paralleli tra loro:

Dio ci ha riconciliati a sé / era Dio che riconciliava.

Mediante Cristo / il mondo a sé in Cristo.

E ha dato a noi / e ha posto in noi.

Il ministero della riconciliazione / la parola della riconciliazione.

La salvezza contenuta nella riconciliazione è espressa con due passi paralleli e complementari. Per Cristo e in Cristo, Dio riconcilia a sé noi e il mondo; Egli pure pone in noi, negli Apostoli, la parola della riconciliazione, dando a noi il ministero della riconciliazione.

La riconciliazione consiste nel fatto che Dio non imputa loro (rispetto al mondo) le loro trasgressioni.

La riconciliazione ha Dio come autore e si attua in Cristo e per Cristo e agli apostoli sono dati il ministero e la parola della riconciliazione.

**20 In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio.**

L'esortazione apostolica - l'Evangelo - è il luogo dove Dio esorta attraverso gli Apostoli. L'esortazione è sottolineata da una supplica in nome di Cristo: **lasciatevi riconciliare con Dio.**

Si tratta della paura che abbiamo di dichiararci peccatori, quindi bisognosi di non difendere una nostra giustizia e accogliere l'intervento giusto di Dio. L'incredulità non è altro che una forma di giustificazione di se stessi. Là dove l'uomo si accusa c'è la fede e là dove si giustifica c'è l'incredulità, la non fede.

**21 Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio.**

Infatti la riconciliazione non è una semplice amnistia ma si fonda su un'azione ben precisa di Dio: la morte sacrificale di Cristo innocente per il peccato. Essa ha la forza di rendere noi giustizia di Dio per mezzo di Lui.

ACCLAMAZIONE AL VANGELO      Lc 15,18

R/.    *Lode e onore a te, Signore Gesù!*

Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò:  
Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te.

R/. *Lode e onore a te, Signore Gesù!*

VANGELO

Lc 15,1-3.11-32

✚ DAL VANGELO SECONDO LUCA

In quel tempo, <sup>1</sup> si avvicinavano a Gesù tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. <sup>2</sup> I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».

«Il primo livello di lettura, specialmente se inquadrato nei primi tre versetti, è quello di parlarci del grande tema della vocazione d'Israele e delle Genti: tema che sfocia nel figlio maggiore, Israele, che incessantemente ha adempiuto la Legge e le Genti che hanno vissuto dissolutamente» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 16.3.1980).

<sup>3</sup> Ed egli disse loro questa parabola: <sup>11</sup> «Un uomo aveva due figli. <sup>12</sup> Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze.

Al figlio minore, secondo Dt 21,17 spettava 1/3 dei beni. Ma se la trasmissione avveniva durante la vita del padre il figlio otteneva la proprietà dei beni non però la disponibilità (non poteva venderli) né l'usufrutto (rimaneva al padre fino alla sua morte). Nella parabola invece il figlio chiede ed ottiene la disponibilità dei beni: intende cioè organizzare indipendentemente la sua vita (Jeremias). E il padre non si oppone. Non dice una parola; fa quello che il figlio gli chiede. Già appare singolare il comportamento di questo padre che rinuncia al suo diritto nei confronti del figlio. Questi può scambiare la condiscendenza del padre come un suo diritto a essere libero.

<sup>13</sup> Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto.

Vivendo in modo dissoluto, con i beni del padre.

«Allora questo figlio più giovane fa la sua esperienza; penetra nuovi mondi, accosta nuove civiltà che il figlio maggiore non conosce. Ha la sua ricchezza di esperienza e come si fa a dire che non è andato a cercare Dio ... forse cercava Dio ma ha finito con le prostitute, ha fornicato con gli idoli (anche nel vitello un po' si cercava Dio). Quindi le Genti, trattenute meno dal braccio di Dio di quanto non lo sia Israele, hanno fatto la loro esperienza. L'umanità è divisa in due categorie: Israele e le Genti. Quindi tra le Genti l'avventura è sempre la stessa: lontano dal Dio unico» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 16.3.1980).

<sup>14</sup> Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. <sup>15</sup> Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci.

Andò a mettersi al servizio (lett.: si unì): egli si unisce a un cittadino pagano. «Il verbo *attaccarsi a qualcuno* è utilizzato da Luca proprio per dire che non è lecito ad un giudeo unirsi a pagani» (Rossè, *o.c.*, p. 610). Dovendo occuparsi di animali impuri, egli rinnega praticamente la sua religione (Lv 11,7). È costretto a disobbedire alla Legge per mangiare; egli diviene l'opposto del fratello maggiore.

<sup>16</sup> Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla.

Avrebbe voluto. Indica un'intensa brama non soddisfatta come quella di Lazzaro davanti alla mensa del ricco. Carrube: un proverbio rabbinico dice: «Quando gli Israeliti sono costretti a mangiare carrube, si convertono» (cit. in Rossè, o.c., p. 611).

<sup>17</sup> Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! <sup>18</sup> Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; <sup>19</sup> non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”.

Ritornò in se stesso è un'espressione che significa pentirsi. Avendo già avuto e dilapidato la sua eredità, non aveva più diritto né al cibo né al vestito: doveva guadagnarseli.

<sup>20</sup> Si alzò e tornò da suo padre. Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. <sup>21</sup> Il figlio gli disse: “Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio”.

Corse. Per un orientale ormai avanti con gli anni quello descritto è un atteggiamento del tutto fuori del comune e poco confacente alla sua dignità, anche se avesse veramente fretta. Lo baciò: il bacio è il segno del perdono (Cfr. 2Sm 14,33).

<sup>22</sup> Ma il padre disse ai servi: “Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. <sup>23</sup> Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, <sup>24</sup> perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”. E cominciarono a far festa.

Il padre rovescia nel suo contrario la frase rimasta inespressa nel figlio (che avrebbe voluto guadagnarsi cibo e vestiti) (Jeremias).

Il vestito più bello: significava alta distinzione; in oriente non si usavano decorazioni per i dignitari meritevoli, ma vesti preziose. L'abito nuovo è segno del tempo della salvezza. Letteralmente è chiamata la prima veste con un riferimento alla condizione iniziale. Anello e sandali: l'anello va concepito come un sigillo e si dà a chi è investito di pieni poteri, i calzari erano un lusso ed erano portati solo dagli uomini liberi, il figlio non avrebbe più dovuto camminare a piedi nudi come uno schiavo. Il vitello grasso: era molto raro mangiare carne e l'abbattimento del vitello ingrassato era occasione di festa per tutta la casa: l'invito a mensa è il segno della reintegrazione del figlio nella famiglia. Tutti devono sapere ed essere partecipi della ritrovata dignità del figlio. «Il padre non molla e quando viene il Cristo la casa si riapre anche alle genti. Tutto è dimenticato, anzi diventa come un merito, si fa festa» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 16.3.1980).

<sup>25</sup> Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; <sup>26</sup> chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. <sup>27</sup> Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. <sup>28</sup> Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. <sup>29</sup> Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. <sup>30</sup> Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. <sup>31</sup> Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; <sup>32</sup> ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”».

La parabola (diversamente dalle altre) ha un secondo vertice, un secondo episodio. Nella reazione del fratello maggiore (a cui peraltro il padre si rivolge con grande affetto) Gesù vuol fare intravedere l'atteggiamento di scribi e farisei che contestano

la sua predicazione ritenendosi puri e perfetti e rifiutando di credere che l'amore di Dio possa superare l'abisso del peccato (cfr. *Rm* 5,20). La caratteristica di quest'ultima parte della parabola è di non avere una conclusione, una morale: essa si arresta bruscamente, l'esito rimane aperto; gli ascoltatori di Gesù devono accettare se partecipare o no alla festa. Gesù non li condanna e conserva una speranza per loro di vincere il proprio egoismo. La difesa della Buona Novella si presenta così contemporaneamente come un rimprovero e un tentativo di conquistare il cuore dei suoi avversari (Jeremias).

La parabola si chiude con l'espressione usata pochi versetti prima per descrivere la conversione del figlio e che richiama le chiuse delle altre due parabole; il culmine di tutto il capitolo 15 si ritrova proprio qui: nella gioia di Dio per i peccatori che si salvano. È la stessa gioia provata da Dio nella creazione; quando vide che ciò che aveva fatto era cosa buona: la conversione del peccatore lo riporta alla condizione primordiale di amicizia intima col creatore.

«Ma il maggiore non ne vuole sapere delle ragioni del Padre e dice: Nemmeno un capretto (civiltà, storia, arte...) e il Padre gli volta le carte. Ma gli altri per banchettare devono entrare nella Casa, nella Terra Santa. Gesù non si sposta da questa terra per cui le genti devono rientrare ed accettare l'unico Dio di Abramo e di Gesù Cristo; solo allora si fa festa. Le economie alle quali le genti appartengono sono sorpassate perché il Cristo è venuto. Questa parabola è la storia d'Israele e delle Genti, di quello che hanno fatto prima e di quello che devono fare dopo. In Cristo si abbattono le divisioni. Qui Luca raggiunge Giovanni, la teologia del Verbo fatto Carne. La riconciliazione è in Gesù, la sorgente di vita che sgorga dal Padre. Le altre economie devono cedere all'incontro definitivo con l'"apax" che è Gesù, il Vitello sgrassato, la Pasqua vera». Solo dopo questa prima lettura possiamo fare quella a livello personale, che viene sempre più spontaneo fare per prima: «è la nostra vicenda che è orribile mescolanza di figlio maggiore nelle pretese, presunzione e giudizio sugli altri e figlio minore perché ne facciamo di tutti i colori» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 16.3.80).

## PREGHIERA DEI FEDELI

C. Accolga il Signore la nostra preghiera che nasce da un cuore dove le pretese del figlio maggiore si mescolano con le dissolutezze del minore. La Parola, che ci converte, infonda fiducia alla nostra preghiera per la bontà del Padre.

Preghiamo insieme e diciamo:

*Accogli i tuoi figli, Padre misericordioso*

- Guarda, o Padre tenerissimo, i tuoi figli «attraverso il volto di Gesù e nel suo cuore bruciante di amore»<sup>3</sup> perché a te ci convertiamo e a te diveniamo simili, noi ti preghiamo.
- Per coloro che ancora non ti conoscono e che già tu ami come tuoi, perché dalla loro miseria si alzino e s'incammino verso di te, noi ti preghiamo.
- Sciogli il gelo di coloro che ti servono, fondandosi sulla propria giustizia, nei «flutti dell'infinita tenerezza in te racchiusi»<sup>4</sup> perché solo di te s'inebrino e non delle proprie opere, noi ti preghiamo.
- Donaci la grazia di non sentirci giusti di fronte a chi pecca e di confessare le nostre colpe a te e ai nostri fratelli che insieme a noi le confessano, noi ti preghiamo.

C. O Dio, Padre buono e grande nel perdono, accogli nell'abbraccio del tuo amore, tutti i figli che tornano a te con animo pentito; ricoprili delle splendide vesti di salvezza, perché possano gustare la tua gioia nella cena pasquale dell'Agnello.

---

<sup>3</sup> S. Teresa di Gesù Bambino, atto di offerta all'amore misericordioso.

<sup>4</sup> idem

Egli è Dio e vive e regna nei secoli dei secoli.  
*Amen.*

## DOMENICA V DI QUARESIMA – C



Su terra riarsa spira lo Spirito:  
e il tutto germoglia nella vita.  
Su arido suolo tra spine e rovi  
avanza mite e umile il Servo.

Nella luce mattutina del tempio  
risuona la parola del Maestro,  
stilla il miele dalle sue labbra.  
Un lampo violento, l'adultera!

Chino su polvere scrivi la vita.  
Su pietre impregnate d'odio,  
scagliate da labbra impure  
infondi uno spirito d'amore.

Dalla dura roccia del cuore  
sgorga acqua limpida e pura  
che, raccolta in mani d'amore,  
lava i piedi gli uni degli altri.

Sulla terra riarsa, resa spine e rovi, dalla maledizione divina a causa del peccato dell'uomo, lo Spirito spira e la vita rifiorisce in tutto. Su questo suolo arido cammina il Servo del Signore in cerca della pecorella smarrita e per annunciare agli uomini il lieto annunzio della pace per la redenzione da Lui apportata.

Siamo nel tempio, nella luce mattutina, che inonda il portico di Salomone, dove Gesù sta insegnando e quanti l'ascoltano, colgono nelle sue parole la dolcezza e il ristoro del miele.

Ma ecco una scena violenta interrompe il suo insegnamento, un'adultera è gettata ai suoi piedi, umiliata dalle accuse di scribi e farisei.

Gesù reagisce, scrivendo per terra: alle loro parole di morte egli contrappone parole scritte, che danno vita, su pietre, simbolo di cuori impregnati d'odio, che sono scagliate da labbra impure, Gesù infonde uno spirito d'amore.

Il cuore, simile a dura roccia, colpito dalla parola evangelica, fa sgorgare l'acqua limpida e pura della conversione, che raccolta in mani d'amore lava i piedi gli uni degli altri. Dalla conversione sincera nasce l'amore fraterno.

### PRIMA LETTURA

Is 43,16-21

DAL LIBRO DEL PROFETA ISAÌA

<sup>16</sup> Così dice il Signore,  
che aprì una strada nel mare  
e un sentiero in mezzo ad acque possenti,  
<sup>17</sup> che fece uscire carri e cavalli,  
esercito ed eroi a un tempo;  
essi giacciono morti, mai più si rialzeranno,  
si spensero come un lucignolo, sono estinti:

Per confermare la sua promessa di liberare Israele dalla schiavitù babilonese, il Signore ricorda le imprese compiute nella redenzione dalla schiavitù egiziana: l'apertura del mar Rosso, le cui acque possenti travolsero l'esercito egiziano.

Esso è elencato in carri, cavalli, esercito ed eroi, ma in realtà sono tutti un lucignolo, che a contatto con l'acqua si spegne.

Vi è una netta contrapposizione tra il Signore e i potenti della terra.

Al contrario, anche se i suoi sono simili a un lucignolo fumigante e ad una canna incrinata (cfr. *Is* 42,3) essi sono dal Cristo rianimati.

<sup>18</sup> «Non ricordate più le cose passate,  
non pensate più alle cose antiche!

**Non ricordate più.** Le cose passate e antiche non siano più l'oggetto del vostro memoriale e della vostra riflessione come nella pasqua antica.

<sup>19</sup> Ecco, io faccio una cosa nuova:  
proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?

La **cosa nuova** si contrappone alle molte cose passate, antiche.

**Essa germoglia ora.** Questo è un termine che designa il Messia (cfr. *Is* 4, 2; *Gr* 23,5; 33,15: il Germoglio).

**Non ve ne accorgete?** (lett.: **non la conoscete?**) tutto nelle Scritture lo proclama e *la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti* (*Rm* 13,11). Tutto porta a scorgere il suo pieno manifestarsi.

Il ritorno dall'esilio babilonese non è un'impresa tale che faccia dimenticare le meraviglie dell'Esodo (Israele infatti continua a celebrare la pasqua che ricorda la liberazione egiziana); invece la presenza di Gesù e la sua Pasqua fanno dimenticare le altre parziali redenzioni e diviene il nostro memoriale, come Lui stesso ci comanda.

Da qui comprendiamo che in Lui solo si realizzano queste parole.

Aprirò anche nel deserto una strada,  
immetterò fiumi nella steppa.

<sup>20</sup> Mi glorificheranno le bestie selvatiche,  
sciacalli e struzzi,  
perché avrò fornito acqua al deserto,  
fiumi alla steppa,  
per dissetare il mio popolo, il mio eletto.

<sup>21</sup> Il popolo che io ho plasmato per me  
celebrerà le mie lodi».

**Deserto e steppa** sono simboli della situazione dell'umanità e indicano smarrimento e aridità, segno di fame e di morte. Il Cristo, inserito nella realtà umana, diviene la strada da percorrere e da Lui sgorgano torrenti d'acqua viva, come Lui stesso dice in *Gv* 7,37-39: «*Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno*». Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: *infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato*.

**Mi glorificheranno le bestie selvatiche**, i benefici arrecati al suo popolo si riverseranno sull'intera creazione, secondo l'insegnamento apostolico espresso in *Rm* 8,19-21: *La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio*.

Lo scopo della redenzione è quello di celebrare le sue lodi. Non si può infatti lodare Dio finché si è nella schiavitù. Solo chi è liberato dalla morte può celebrare le sue lodi. Per questo il Signore affretta la redenzione perché vuole essere lodato. Egli non vuole che restiamo nel nostro peccato e nella morte. Questa è la speranza di redenzione per tutta l'umanità: il Signore da tutti vuole essere lodato.

Fondamento di questa lode è il suo Cristo (la cosa nuova). In virtù sua tutto il passato è dimenticato sia nelle imprese gloriose di Dio come nel nostro peccato. Così Paolo dimentica le cose precedenti, così Gesù non condanna l'adultera dandole un perdono assoluto, che impedisce un ritorno allo stato precedente.

Note

«Dio non compie cose nuove se non una cosa sola nuova: Gesù. È la cosa nuova che non permette di fare confronti e il ricordo è solo per cogliere la profezia su Gesù. Ma non è un ricordo il cui confronto è sostenibile ed è per questo che non si parla del peccato: Il ricordo è il ricordo dell'opera divina che è credere (cit. di Gv 6,29: «questa è l'opera di Dio, credere in colui che egli ha mandato»)» (D. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gericò, 23.3.1980).

«Questa cosa nuova che il Signore fa è la Pasqua. *Vanità delle vanità tutto è vanità, non c'è niente di nuovo sotto il sole*, dice il Qohelet. Finalmente il Signore crea questa nuova creatura: Cristo Risorto. Egli non appartiene più al passato, alla corruzione, alla morte, alla umiliazione, al peccato.

Questa vita nuova di Cristo Risorto scorre nelle nostre vene per mezzo dello Spirito, noi siamo morti alle cose di prima, siamo già con sepolti con Cristo nella vecchia creatura, uomo vecchio, siamo risorti con lui e sedenti con lui alla destra» (appunti di d. Pierluigi Castellini).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 125

R/. *Grandi cose ha fatto il Signore per noi.*

Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion,  
ci sembrava di sognare.

Allora la nostra bocca si riempì di sorriso,  
la nostra lingua di gioia. R/.

Allora si diceva tra le genti:

«Il Signore ha fatto grandi cose per loro».

Grandi cose ha fatto il Signore per noi:  
eravamo pieni di gioia. R/.

Ristabilisci, Signore, la nostra sorte,  
come i torrenti del Negheb.

Chi semina nelle lacrime  
mieterà nella gioia. R/.

Nell'andare, se ne va piangendo,  
portando la semente da gettare,  
ma nel tornare, viene con gioia,  
portando i suoi covoni. R/.

SECONDA LETTURA

Fil 3,8-14

DALLA LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI FILIPPÉSI

Fratelli, <sup>8</sup> ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo

Lo sguardo dell'Apostolo si allarga a tutte le cose e le stima tutte *una perdita*. Il saggio Qohelet stima tutto *vanità e vanità delle vanità* (1,1), l'Apostolo valuta tutto *una perdita per l'eminente conoscenza di Cristo Gesù*, per quella conoscenza incentrata su Cristo che supera ogni conoscenza e che si fonda sulla sua *manifestazione*.

Se infatti Egli non si manifestasse, nessuno potrebbe conoscerlo. Questa conoscenza è comunicata dallo Spirito Santo ed è voluta dal Padre come dice lo stesso Signore: «*Nessuno viene a me se non è attirato dal Padre*» (Gv 6,44).

**Mio Signore**, Paolo mette in luce il rapporto personale che lo lega a Cristo, definito Signore. Allo stesso modo Tommaso giunge a questo grido di fede vedendo il Signore risorto: «*Mio Signore e mio Dio!*» (Gv 20,28).

Questa centralità di Cristo nella sua vita lo porta a ripetere quanto ha già detto precedentemente: a causa del quale **mi sono lasciato privare** di tutte quelle cose senza più di nuovo riprenderle e **le stimo sterco** (skubala). L'espressione è forte. Ha chiamato gli eretici *cani* e la loro circoncisione *sfregio*, ora chiama sterco quello di cui essi si vantano e che egli ha rigettato per **guadagnare Cristo**. Ecco il centro di tutto. Di fronte a Lui tutto vanifica. La Legge lo contiene simbolicamente, venuto Lui cessa il simbolo; non posso più cercare il simbolo quando scorgo la realtà.

**<sup>9</sup> ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede:**

**Ed essere trovato in lui.** «Essere trovato cioè esistere, essere in Cristo, cioè nella fede, nella grazia e nella Chiesa di Cristo. Così si dice degli angeli cattivi in Ap 12,8; e non fu più *trovato il loro luogo nei cieli* cioè furono cacciati dal cielo perché non fossero più in cielo da essere ivi trovati». (CAL p. 549).

**Avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge.** Chiama *mia* la giustizia che deriva dall'osservanza della Legge perché è la giustizia remunerativa di chi compie le opere della Legge. Ora questa giustizia non mi fa trovare in Cristo ma in me stesso e quindi mi fa essere privo di Cristo e fiducioso nella carne; **ma quella che viene dalla fede in Cristo**, colui che crede in Cristo, che giustifica l'empio, è giustificato da Dio. **Solo** attraverso la fede in Cristo passa la giustizia che viene da Dio, che è **basata sulla fede**. La fede è dono di Dio legato all'ascolto della sua Parola; a questa fede in Cristo, Dio ha unito la giustificazione sia come veicolo che come fondamento. Per scelta divina, che scaturisce dalla centralità di Cristo, la fede diventa il veicolo, attraverso il quale il credente è giustificato, e la base, in cui si appoggia per vivere in questa giustificazione. È chiaro che la fede è in stretto rapporto con la grazia. «La giustificazione è solo opera di Dio e la fede non è disgiunta dalla grazia, ma abbracciata da essa». (Gnilka, *o.c.*, p. 322).

**<sup>10</sup> perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte,**

È precisato in che cosa consista *la sublime conoscenza di Cristo*: anzitutto è **conoscere Lui**, il Vivente, in un rapporto personale con Lui; come ha già detto: *per me vivere è Cristo e morire un guadagno* (1,21). Conoscendo Cristo, quello che ora di Lui sperimentiamo per primo è la potenza della sua risurrezione, cioè lo Spirito Santo che deriva a noi dalla sua risurrezione e che nella sua potenza, per il fatto che siamo in questa carne passibile e mortale, ci mette in **comunione con le sue sofferenze** attraverso le situazioni della nostra vita perché la sequela di Cristo passa attraverso sofferenze e umiliazioni per amore di Cristo. Lo Spirito Santo porta l'Apostolo, vero esempio di ogni credente, a divenire **conforme alla sua morte**. L'impatto nostro con la morte avviene dentro alla morte di Cristo, che è il termine ultimo di questa esistenza terrena. La morte opera nell'uomo, nel cristiano opera la morte di Cristo e quindi essa non è il termine ultimo ma lo è la risurrezione.

**<sup>11</sup> nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti.**

Il mondo che si apre con la fede è il mondo della Risurrezione, è conformarsi alla morte di Cristo per risorgere con Lui.

**nella speranza di giungere**, c'è una grande umiltà perché prospetta quest'incontro come gratuito. Tutte le opere e tutto il suo operare non sono proporzionati alla Risurrezione. Però siamo nella gioia perché la Risurrezione è un regalo come Dio ci ha regalato Cristo.

Ciò che offusca la gioia è pesare i nostri meriti, invece quando ci sentiamo graziati, allora si vede che tutti possono essere graziati e non si guarda vicendevolmente ai meriti. Il Signore ci ha dato la fede e ci ha dato il Cristo e dobbiamo per questo sempre ringraziarlo sia quando lo sentiamo che quando non lo sentiamo nel cuore.

**Alla risurrezione dei morti.** È questa la speranza e la conclusione di quel processo conoscitivo di Cristo che scaturisce dalla sua risurrezione e, investendo ogni credente con la potenza dello Spirito Santo, lo porta a sperimentare nella sua vita di tribolazione e di persecuzione per il nome di Cristo, la comunione con le sofferenze di Cristo e quindi a sperare nella risurrezione dei morti. In tal modo la risurrezione è l'inizio e il termine di questo processo conoscitivo di Cristo, che assorbe in sé tutta l'esistenza storica dei credenti, che acquista in Cristo il suo vero significato.

**<sup>12</sup> Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù.**

**Non ho certo raggiunto la mèta** (lett.: **Non che abbia già preso**), potrebbe essere il *premio* di cui parla al v. 14, cioè la meta di questa corsa, che è la vita, **non sono arrivato alla perfezione**. Se per il Cristo la perfezione è la sua morte di Croce (vedi *Gv 19,30*: *Tetelestai, è compiuto*) anche per l'Apostolo e per ogni credente questa perfezione è solo al termine della sua esistenza terrena nella configurazione alla morte di Cristo.

**Mi sforzo di correre** (lett.: **inseguo**) «non dice corro ma inseguo, colui che insegue, lo sapete con quanta lotta insegue; non guarda a nessuno, respinge con grande forza chi lo impedisce, contrae in uno mente, occhi, forza, anima e corpo, a cui a null'altro se non al premio tende» (Crisostomo); **per conquistarla** (lett.: **afferrarla**), questa corsa e inseguimento sono iniziati da quando egli stesso è stato afferrato da Cristo Gesù. L'iniziativa è infatti di Cristo: è Lui che nella via di Damasco ha afferrato Paolo e questi, una volta afferrato, si è messo a correre con tutte le sue forze non più contro Cristo ma verso Cristo. Così tutti i credenti, afferrati da Cristo nel Battesimo, sono da Lui attirati a sé, ma l'essere solleciti o pigri in questa corsa, ritenersi ancora sulla via o ritenersi arrivati, dipende da loro.

Dice il Cantico: *Attirami dietro a te, correremo* (1,4). Se Lui attira ci è data la forza di correre e d'inseguire per afferrare, ma se noi non vogliamo o siamo pigri o ci lasciamo attrarre da qualcosa che non sia Lui non dipende da Dio ma da noi.

**<sup>13</sup> Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte,**

**Fratelli**, esprime la sua tenerezza che li porta a riflettere su quanto dice: **io stesso**, per quanto mi riguarda, **non penso di averlo afferrato** cioè di essere giunto alla meta, il termine greco "katalabo" è stato tradotto dai padri: **comprendo** con un significato conoscitivo (nel testo è tradotto: **averla conquistata**). «Da qui, Crisostomo *Hom. 3 de incomprehensibili Dei natura*, rigetta i temerari errori di Eunomio che afferma che Dio può essere compreso in questa vita. Infatti, come giustamente dice Agostino in *Sententiis* n. 102: "in questa vita che è tutta una tentazione, non si può apprendere quella perfezione, anche per i santi più eccelsi, cui non resti ancora da salire"» (CAL p. 550).

**So soltanto questo** (lett.: **Una cosa però**), è l'uno necessario di cui parla il Signore a Marta (*Lc 10,42*).

**Dimenticando ciò che mi sta alle spalle**; «Gli avverbi *indietro* e *davanti* dividono il cammino in una parte già superata ed in un'altra ancora da percorrere» (Gnilka, *o.c.*,

p. 329). La tentazione infatti è quella di gloriarsi di un passato e di non trovare più forza per il presente, di pensare che già si è giunti alla perfezione e che non ci sia più nessun cammino da fare: è lo spostamento da Cristo all'io, dalla giustizia che viene dalla fede a quella che viene dalle opere della Legge chiamata *mia giustizia*.

*Mi protendo verso ciò che mi sta davanti* come colui che corre verso la meta, è teso verso di essa finché non l'ha raggiunta. Una disattenzione, il rilassamento, la fiducia di vincere senza sforzo gli possono essere fatali. Questo protendere, stendersi verso, Agostino lo vede nel desiderio: «Dio col differire allarga il desiderio, col desiderare allarga l'animo, allargandolo lo rende più capace. Desideriamo dunque, fratelli, per essere riempiti» (CAL p. 551).

**14 corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.**

Lo scritto apostolico ci rivela quale sia la meta.

*Verso la meta* (lett.: *secondo la meta*) cioè in rapporto ad essa, *inseguo, verso il premio* della sublime chiamata di Dio in Cristo Gesù. Questo premio consiste nella chiamata, che ha come autore Dio, il Padre, e che ci colloca in Cristo e quindi nell'alto. L'essere forti in Cristo e già nell'alto non fa cessare quella tensione e quella corsa perché siamo in Cristo come Via, Verità, e Vita.

Già siamo in Lui in quanto chiamati ma ancora non siamo giunti al termine del cammino. Ora siamo in Lui mediante la fede e tendiamo a Lui nella pienezza di essere che si esprime nella visione.

CANTO AL VANGELO

Cfr. Gl 2,12-13

R/. *Lode e onore a te, Signore Gesù!*

*Ritornate a me con tutto il cuore, dice il Signore,  
perché io sono misericordioso e pietoso.*

R/. *Lode e onore a te, Signore Gesù!*

VANGELO

Gv 8,1-11

**+** DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI

**In quel tempo, <sup>1</sup> Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi.**

*Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi.* Nessuno lo accolse nella sua casa. Egli è straniero tra i suoi, come è detto nel Prologo (1,11). Egli è il Figlio dell'Uomo che non ha dove posare il capo (cfr. *Mt* 8,20). Può essere inoltre che per divina disposizione, Egli non abbia nessuna casa a Gerusalemme perché la sua casa è quella del Padre, dove Egli abitualmente insegna.

Dal monte degli Ulivi Gesù viene nel Tempio come ad indicare il luogo da dove viene il Messia.

**<sup>2</sup> Ma al mattino si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro.**

L'ora, in cui Gesù si fa presente nel Tempio, è la prima luce del mattino che proviene proprio dal monte degli Ulivi. Quella luce che sorge è simbolo del nuovo giorno. «Per il fatto che ritornava di mattino designa l'aurora della nuova grazia» (Alcuino). La Luce, che illumina ogni uomo e che è venuta nel mondo (cfr. 1,9), risplende ora, come dissipatrice delle tenebre, nel Tempio.

Gesù, facendosi presente, attira a sé tutto il popolo che, superata ogni divisione, si trova unito nell'ascoltarlo. Questo è profezia per Israele, che sarà reso uno nell'ascoltare il Cristo.

<sup>3</sup> Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo <sup>4</sup> e gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. <sup>5</sup> Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?».

Scribi e farisei hanno questo compito: avere zelo per la Legge ed esigere che essa sia osservata. Essi pongono la donna in mezzo a quell'assemblea raccolta ai piedi del Messia. Nella donna, che è là in mezzo, confluisce in modo simbolico tutto il peccato della sposa infedele. Tutti la vedono e tutti possono accusarla perché in lei accusano se stessi. Tutti vedono nella donna la loro colpa segreta resa pubblica. Anche gli scribi e i farisei, mostrandosi zelanti, è come esorcizzassero le loro colpe scaricandole su di lei con le loro pietre.

Essi presentano a Gesù il capo d'accusa. La donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Probabilmente la donna è già stata condannata in base alle testimonianze (cfr. Dt 19,15). Tutto è talmente evidente che Gesù non potrà sfuggire alla loro logica: Egli dovrà fare una scelta se cioè stare dalla parte della Legge sacrificando la donna alla giustizia della Legge oppure rinunciare alla Legge per far misericordia alla donna.

<sup>6</sup> Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo.

Gli scribi e i farisei si servono di uno strumento spirituale, quale è la Legge, per mettere alla prova Gesù. Essi vogliono verificare i punti deboli del suo rapporto con la Legge per fare di questi dei motivi di accusa. *La Legge del Signore è perfetta (Sal 19,8)* ma non l'uomo. Gesù quindi (pensano essi), se vuole usare misericordia, deve violare qualcosa della Legge. Questa è imparziale e non fa preferenza di persone, neppure dei poveri.

Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra.

Egli prima scrive e poi parla. Egli fa cogliere loro il rapporto suo sia con la Legge scritta che con la sua interpretazione. Lo stesso dito, che ora scrive sulla terra, ha scritto sulle tavole di pietra. Essi si trovano quindi davanti a quell'autore della Legge che essi vogliono condannare.

Egli non scrive più la Legge nel fuoco e nel tuono della santa montagna ma la scrive chinandosi perché *il Verbo si è fatto carne*. Come ogni sua rivelazione, anche questa è velata nell'umiltà della carne assunta dal Verbo. Egli la scrive sulla polvere della nostra fragilità. Al Sinai la pronunciò nel fuoco e nel tuono e la scrisse sulla pietra perché si avesse timore di Lui, ora Egli la scrive sulla polvere perché si comprenda la sua misericordia. *La legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo (Gv 1,17)*.

<sup>7</sup> Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei».

Ma scribi e farisei, simili a cani che latrano contro la preda, insistono nell'interrogarlo. Essi vogliono che pronunci la sentenza. Non bramano altro che saltargli addosso e sbranarlo con le loro accuse.

Dal momento che la Legge è imparziale, Gesù esige che esegua la condanna a morte chi dalla Legge è assolto. Ma uno solo è senza peccato, Dio, perché *tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio (Rm 3,7)*. Gesù solo quindi è il primo e l'unico che può scagliare la pietra. Se Egli non lo fa, tanto meno non possono scagliare pietre coloro che la Legge accusa. Se uno vuole scagliare pietre di condanna contro un altro deve negare questa evidenza. Nessuno può quindi condannare se non se stesso. «Egli solo sa chi è, perché nessun uomo conosce i segreti di un altro, se non lo spirito medesimo

dell'uomo che è dentro di lui (cfr. *1Cor 2,16*). Ciascuno guardando in se stesso, si scopre peccatore. Non c'è alcun dubbio su questo» (s. Agostino, XXXIII,5).

«In fondo i contraddittori appaiono ancora in una sfera di recupero. Il Signore dice: Ci deve essere uno che comincia, quello però deve avere le mani pulite. Il fatto che se ne siano andati è a loro favore perché hanno capito. C'era una forza che li tratteneva. Il Signore li ha trattiene dal di dentro e li ha immobilizzati. Non solo ha proceduto attraverso la battuta ma li ha soggiogati dal di dentro: ha vinto dal di dentro. Come le guardie non sono state capaci di prenderlo, così loro non sono stati capaci di prendere una pietra e di scagliarla. (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 23.9.75).

<sup>8</sup> E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. <sup>9</sup> Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani.

Messi di fronte alla propria coscienza, che grida il loro peccato, essi non possono più essere strumento della giustizia della Legge. Se infatti facessero quanto la Legge esige, essi sarebbero omicidi perché non può uccidere chi è peccatore. Solo chi è giusto può compiere quanto la Legge esige. Noi siamo quindi nell'incapacità di osservarla e di farla osservare. Essi quindi escono, lasciando Gesù da solo. Ma come ha condannato loro, la Legge però continua a condannare la donna.

Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo.

Gesù resta solo con la donna che sta sempre nel mezzo. Attorno probabilmente è rimasta la folla come testimone. Come agirà Gesù nei confronti della donna, ben sapendo che la Legge non può essere annullata e nello stesso tempo neppure la misericordia può venir meno?

Se ne sono andati gli accusatori, ma non è cessata l'accusa.

Ora Gesù inizia con la donna un colloquio che richiama quello del giardino di Eden dopo il peccato.

<sup>10</sup> Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?».

Solo ora Gesù parla con la donna. Come si era alzato in precedenza (v. 7) e aveva pronunciato la sua sentenza, così ora Egli deve dire la parola definitiva. Quando nel giardino di Eden Egli si era rivolto alla donna le aveva semplicemente detto: «*Che hai fatto?*» (*Gn 3,13*), ora che Egli è in mezzo a noi, rivestito della nostra carne, le dice: **Donna**. È questa la parola della redenzione. Dà infatti all'adultera lo stesso titolo che dà alla Madre sua. Gesù ricorda a colei che aveva peccato quella grandezza che la colpa non può distruggere e quell'inimicizia che Dio ha posto tra la donna e il serpente.

Dicendo: **Dove sono?**, il Signore mostra alla donna che gli accusatori sono scomparsi. Questi si sono nascosti, come Adamo dopo il peccato. Da accusatori sono divenuti accusati perché non hanno potuto resistere al manifestarsi del suo giudizio nel suo Tempio santo.

La donna è ancora prigioniera nel suo evidente peccato. Gesù allora interviene per liberarla. Anzitutto le chiede: **Nessuno ti ha condannata?** Questa domanda mostra alla donna la prima opera della sua redenzione, il silenzio degli accusatori.

<sup>11</sup> Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

La donna risponde: «Nessuno, Signore». Con queste parole ella riconosce la signoria di Gesù su di lei. Non è più sotto il dominio della Legge che condanna, ma sotto quello della grazia che salva. Avendo riconosciuto in Gesù il Signore, questi non la condanna e, dopo averla resa nuova creatura, le comanda di andarsene e di non peccare più. Ella non deve più tornare sotto l'accusa della Legge, ma restare nella grazia che salva. «**Neppure io ti condanno**, cioè ho distrutto tutto ciò che hai commesso, ma osserva

quanto ti ho comandato, al fine di ottenere quanto ti ho promesso» (Agostino, XXXIII,8).

## PREGHIERA DEI FEDELI

C. Fiduciosi nella misericordia del Padre eleviamo a Lui la nostra umile preghiera e diciamo:  
*Abbi misericordia di noi, Signore.*

- Signore donaci la grazia di deporre dal nostro cuore i gravi giudizi di condanna dei nostri fratelli, che, come pietre, teniamo pronti per scagliare contro di loro, noi ti preghiamo.
- Dona la speranza a coloro che in questo momento disperano nella sofferenza e nell'abbandono. Un raggio di sole illumini la loro esistenza nel sorriso e nell'amore di altri, noi ti preghiamo.
- Dona alle nazioni di non essere strumento di violenza e di sofferenza tra gli uomini. Il tuo Evangelo risplenda nei cuori e doni a tutti la grazia del pentimento sincero, noi ti preghiamo.
- Affretta i tempi della nostra redenzione perché ogni uomo, libero dal peccato e da ogni forma di schiavitù, possa cantare le tue lodi in una creazione rivestita di nuovo splendore, noi ti preghiamo.

Dio di bontà, che rinnovi in Cristo tutte le cose, davanti a te sta la nostra miseria: tu che ci hai mandato il tuo Figlio unigenito non per condannare, ma per salvare il mondo, perdona ogni nostra colpa e fa' che rifiorisca nel nostro cuore il canto della gratitudine e della gioia.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

LODE A DIO